

I dilemmi delle democrazie fra terrorismo globale e nuove guerre

Valter Coralluzzo¹

Contrariamente alle attese di quanti avevano guardato alla fine della guerra fredda (e poi del bipolarismo) come al possibile inizio di un’insperata epoca di pace e di cooperazione nelle relazioni tra gli Stati, il mondo post-bipolare si è presto rivelato tutt’altro che pacifico. Di fatto, quasi a confermare la validità di quella «legge della conservazione dei conflitti» da cui Edward Luttwak, a muro di Berlino appena caduto, aveva ricavato la previsione che qualsiasi diminuzione dell’antagonismo USA-URSS sarebbe stata compensata da un aumento della conflittualità in altre parti del mondo [Luttwak 1990: 40], «al pericolo di una grande guerra virtuale praticamente impossibile si è sostituita la realtà di molte piccole guerre» [Jean 2006: 3], che hanno proposto una «combinazione inedita di modernità e barbarie, di guerre stellari e carneficine fin troppo umane, di duelli all’arma bianca e di missili teleguidati che come dardi divini viaggiano verso il bersaglio» [Janigro 2002: 3].

Se a questo poi si aggiunge che gli attentati terroristici dell’11 settembre 2001 contro i centri simbolici del potere economico e militare statunitense (World Trade Center e Pentagono) hanno evidenziato in maniera drammatica l’incapacità finanche dell’«iperpotenza»² americana di proteggere i propri cittadini e il proprio territorio da una minaccia terroristica rispetto alla quale, nel mondo globalizzato, non sembrano esservi più vie di fuga, confini o barriere che siano veramente tali, ben si comprendono le ragioni per le quali è venuta radicandosi, nella percezione individuale e collettiva, quella sensazione di vulnerabilità in cui molti ravvisano ormai il tratto distintivo della nuova condizione esistenziale dell’umanità. Come affermato dall’allora Segretario generale dell’ONU Kofi Annan in occasione della cerimonia di conferimento del premio Nobel per la pace 2001, «siamo entrati nel terzo millennio per una porta di fuoco» e il XXI secolo, fin dal suo esordio, «è già violentemente disilluso di qualsiasi speranza che il progresso verso la pace e la prosperità globale sia inevitabile»³.

Ciò pone la comunità internazionale, e in special modo le democrazie occidentali – cullatesi a lungo nell’illusione che il mondo fosse diviso in due parti reciprocamente impermeabili: da un lato, le «zone di pace» (corrispondenti grosso modo alla comunità euroatlantica, più propaggini in altre aree), nelle quali si godono i benefici dello sviluppo economico, della stabilità politica e della diffusione della democrazia; dall’altro, le «zone di conflitto» (cioè il resto del mondo), caratterizzate da sottosviluppo, instabilità, autoritarismo e conflitti violenti [Singer, Wildavsky 1993] –, di fronte a inedite sfide e tragici dilemmi. Ce ne offrono un saggio Barry Buzan e Richard Little, i quali, rigettando come

¹ Questo saggio è tratto da V. Coralluzzo (a cura di), *Democrazie tra terrorismo e guerra*, Guerini e Associati, Milano 2008, pp. 11-65. Esso riprende, con alcune aggiunte e notevoli rimaneggiamenti, parti del mio libro *Oltre il bipolarismo. Scenari e interpretazioni della politica mondiale a confronto*, Morlacchi Editore, Perugia 2007, e del mio saggio «I conflitti armati dell’era post-bipolare: tra machete, armi intelligenti e terrorismo globale», in V. Coralluzzo, M. Nuciari (a cura di), *Conflitti asimmetrici. Un approccio multidisciplinare*, Aracne editrice, Roma 2006, pp. 239-302.

² Il primo a impiegare il termine *hyperpuissance* in riferimento agli Stati Uniti è stato nel 1998 l’allora ministro degli Esteri francese Hubert Védrine [Védrine, Moïsi 2001].

³ *La Stampa*, 11 dicembre 2001.

«altamente improbabile» la tesi della completa separazione dei due «mondi», ipotizzano vari scenari alternativi:

Incomincerà la più debole, ma forse più aggressiva, ‘zona di conflitto’ a penetrare e a venire in urto con la ‘zona di pace’ attraverso le minacce del terrorismo, delle armi di distruzione di massa, l’immigrazione, le malattie, il ripudio del debito? La droga prodotta illegalmente nella ‘zona di conflitto’ per essere venduta nella ‘zona di pace’ insidierà le istituzioni economiche che negli ultimi quarant’anni hanno garantito la prosperità di quest’ultima? Saranno gli Stati Uniti disponibili e capaci di guidare la ‘zona di pace’, indiscutibilmente più forte, per penetrare e influenzare la ‘zona di conflitto’, usando le leve geoeconomiche e, occasionalmente, più energiche forme di intervento? Il mondo postmoderno cercherà di isolarsi costruendo delle zone cuscinetto in Messico, Europa centrale, Turchia e Nord Africa, e tenterà di tenersi fuori dalle parti più caotiche della ‘zona di conflitto’? Oppure tenterà di attaccarla nel suo insieme, spingendo verso un nuovo ordine mondiale strutturato a propria immagine e somiglianza? [Buzan, Little 2000: 20].

Di fronte alle forme nuove in cui la conflittualità armata e la violenza organizzata sono venute manifestandosi nell’ultimo scorso del XX secolo e nei primi anni del XXI, e paiono destinate a manifestarsi nei decenni a venire; di fronte alle atrocità e alle reiterate violazioni dei diritti umani che si vanno quotidianamente consumando non soltanto ad opera di regimi più o meno illiberali e di brutali dittature (il cui numero complessivo supera ancora quello delle democrazie vere e proprie)⁴, ma anche nel «mondo ‘osimorico’ della guerra umanitaria e della democrazia difesa con Guantanamo e Abu Ghraib» [Muzzioli 2007: 12]; di fronte alla pervasività della minaccia costituita da un terrorismo internazionale che, come i clamorosi attentati dell’11 settembre (e gli altri che sono seguiti in ogni parte del mondo) ampiamente dimostrano, si è delocalizzato e ha acquisito nuove capacità di destabilizzazione globale, diventa prioritario interrogarsi sia sulla reale consistenza e portata delle minacce che ci sovrastano, e da cui la vita degli Stati democratici appare sempre più condizionata, sia sui possibili rimedi atti a neutralizzarle.

1. Anatomia delle nuove guerre

Chi avesse la pazienza di scorrere la copiosa letteratura sul tema della guerra e delle sue trasformazioni non potrebbe non rimanere colpito dal numero e dalla varietà delle espressioni che sono state impiegate per illustrare il senso e le caratteristiche, almeno in parte inedite, della nuova ondata di conflitti armati che ha investito il mondo a partire dai primi anni Novanta. Poiché, però, v’è una notevole discrepanza tra l’immagine di un mondo più che mai tormentato dalla guerra, o in cui la conflittualità armata pare comunque destinata a perpetuarsi in forme nuove e sempre più virulente, veicolata dai media, fatta propria dall’opinione pubblica mondiale e condivisa dalla maggior parte degli analisti, e la tesi, sostenuta inopinatamente da taluni studiosi [Easterbrook 2005], secondo cui il sistema internazionale, malgrado le apparenze, non sarebbe mai stato così pacifico, è opportuno fornire, preliminarmente, alcuni dati quantitativi in merito ai conflitti armati dell’era post-bipolare.

Particolarmente utile, a tal fine, risulta l’*Uppsala Conflict Data Program* (UCDP), una ricerca condotta da un gruppo di studiosi dell’Università di Uppsala guidato da Peter Wallensteen⁵. Rifacendosi

⁴ Secondo Freedom House, che dal 1978 pubblica una rassegna annuale, *Freedom in the World*, nella quale gli Stati, a seconda del grado di libertà e democrazia, vengono classificati in tre categorie: liberi, solo parzialmente liberi e non liberi, il numero degli Stati pienamente democratici (o liberi) ammontava, nel 2006, a 90 su un totale di 193, vale a dire il 46,6 per cento – una percentuale solo di poco superiore a quella del 45 per cento rilevata da S.P. Huntington [1995], in riferimento alle democrazie, nel 1990. Degli altri Stati, 58 (30,1 per cento) erano da considerarsi solo parzialmente liberi e 45 (23,3 per cento) non liberi [<http://www.infoplease.com/ipa/A0930918.html>]. Sui processi di diffusione della democrazia all’alba del XXI secolo si vedano pure Bonanate 1996, 2000 e 2001.

⁵ Si vedano Wallensteen, Sollenberg 1997 e 2001; Gleditsch, Wallensteen, Eriksson, Sollenberg, Strand 2002; Eriksson, Wallensteen 2004; Harbom, Wallensteen 2005; Harbom, Högladh, Wallensteen 2006 (da cui sono tratti i dati qui riportati).

a criteri ampiamente diffusi nell'ambito della *peace research*, questi studiosi hanno classificato i conflitti armati⁶, da un lato, in base all'intensità – suddividendoli in *conflitti minori* (che provocano nel complesso meno di mille morti, ma almeno 25 per anno), *conflitti intermedi* (che provocano nel complesso più di mille morti, ma meno di mille per anno) e *guerre vere e proprie* (che provocano più di mille morti per anno) – e, dall'altro, in base al tipo di attori coinvolti – suddividendoli in *conflitti interni* o *infranazionali* (combattuti tra il governo di uno Stato e uno o più gruppi interni di opposizione), *conflitti infranazionali internazionalizzati* (simili ai primi, tranne che per l'intervento armato di altri Stati) e *conflitti interstatali* (combattuti tra due o più Stati).

Sulla scorta di questo apparato concettuale, è possibile osservare come, a fronte dei 231 conflitti armati complessivamente rilevabili a partire dalla fine della seconda guerra mondiale, nei 17 anni compresi tra il 1989 e il 2005 siano stati combattuti (in 81 diverse località e da più di 300 attori, per la maggior parte non statali) ben 121 conflitti armati, così suddivisi: 59 conflitti minori, 13 conflitti intermedi e 49 guerre. Quel che però più colpisce dell'analisi condotta da Wallensteen e soci è il fatto che dei 121 conflitti armati del periodo 1989-2005 soltanto sette rientrano nella categoria dei conflitti interstatali (quelli tra Iraq e Kuwait, India e Pakistan, Mauritania e Senegal, Stati Uniti e Panama, Ecuador e Perù, Camerun e Nigeria, Etiopia ed Eritrea), mentre 90 sono catalogabili come conflitti interni e 24 come conflitti infranazionali internazionalizzati. Ciò non deve stupire, poiché quella verso la diminuzione delle guerre *tra* Stati e il parallelo aumento dei conflitti *interni* agli Stati è una tendenza, peraltro anteriore al 1989, sulla quale non v'è studioso che non abbia ultimamente focalizzato la propria attenzione. Si pensi, per esempio, all'eccellente lavoro intitolato *The State, War and the State of War* [1996], nel quale il politologo americano Kalevi Holsti, dopo aver fissato (sulla base di criteri leggermente diversi da quelli dell'UCDP) in 164 il numero delle guerre combattute tra il 1945 e il 1995, mette in evidenza come ben 126 di queste (pari al 77 per cento del totale) rientrino nella categoria delle guerre interne, a prevalente connotazione ideologica o etnico-religiosa, e soltanto 38 si configurino, propriamente, come guerre internazionali, cioè tra Stati.

Il quadro generale che emerge da questi dati si presta a letture diverse, a seconda che si ponga l'accento sul fatto che oltre la metà (52 per cento) dei conflitti armati che hanno insanguinato il mondo dalla fine della seconda guerra mondiale fino al 2005 ha riguardato il periodo post-bipolare, oppure si preferisca mettere in evidenza come, a partire dal picco (51 conflitti, tra cui 18 guerre) del biennio 1991-92, il numero dei conflitti armati (in particolare quello delle guerre) sia diminuito in modo (quasi) costante⁷, al punto che le probabilità che una persona muoia a causa di una guerra paiono aver toccato, in questi ultimi anni, i valori più bassi dell'intera storia dell'umanità.

Altri dati suscettibili di venire variamente interpretati sono quelli relativi al numero di rifugiati nel mondo. Secondo l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR), il totale delle persone costrette a riparare all'estero per sfuggire conflitti e persecuzioni ammonta oggi a 9,2 milioni, la cifra più bassa da 25 anni (nel 1982 erano 18 milioni), ciò che potrebbe giustificare un certo ottimismo (sia pure temperato dalla constatazione che la condizione dei rifugiati odierni tende, più che in passato, a cronicizzarsi). Ma se il numero dei rifugiati internazionali si è quasi dimezzato, quello dei «profughi interni», cioè degli sfollati da una zona all'altra del proprio Paese per ragioni prevalentemente legate allo scoppio o alla recrudescenza di guerre civili, è drammaticamente cresciuto, raggiungendo i 25 milioni, ciò che non soltanto rappresenta, per dirla con le parole dell'Alto Commissario ONU per i Rifugiati, l'ex premier portoghese Guterres, «il maggior fallimento nella storia dell'azione umanitaria» [Zecchinelli 2006], ma costituisce una conferma ulteriore del fatto che le guerre tra Stati sono sempre meno frequenti e che i conflitti armati più recenti sono, per la maggior parte, conflitti interni, varia-

⁶ Per *conflitto armato* deve intendersi, secondo l'UCDP, una disputa (o incompatibilità) riguardante il governo e/o il territorio in cui il ricorso alla forza armata tra due parti, almeno una delle quali è il governo di uno Stato, provoca un minimo di 25 morti nel corso degli scontri, in un anno.

⁷ La tendenza verso una diminuzione pressoché ininterrotta dei conflitti armati a partire dal 1991 appare ancor più evidente se, invece che ai dati dell'UCDP, ci si rifà ai risultati del rapporto *Peace and Conflict* redatto da Ted Robert Gurr, Monty Marshall e Deepa Khosla per il Center for International Development and Conflict Management dell'Università del Maryland, dai quali si evince che in 15 anni il numero dei conflitti armati si è più che dimezzato, passando dai 51 del 1991 ai 20 del 2004 [Easterbrook 2005].

mente configurabili come guerre civili, tribali, etniche o religiose, o guerre economiche scatenate da bande criminali per il controllo di risorse disputate.

Più precisamente, il tipo di conflitto che sembra prevalere nell'era post-bipolare è «il *communal conflict*, la guerra insurrezionale o la secessione di gruppi sociali, con una propria identità storica o etnica o religiosa, contro lo stato di cui fanno parte» [Incisa di Camerana 2001: 36]. Di qui la necessità, ben sottolineata, tra gli altri, dai noti storici militari Martin Van Creveld [1991] e John Keegan [1993], di ripensare l'intera fenomenologia della guerra, che non può essere più concepita, clausewitzianamente, come un semplice strumento al servizio dell'interesse dello Stato.

È risaputo che Clausewitz considera la guerra come «un seguito del procedimento politico, una sua continuazione con altri mezzi», concependola come «uno strano triedro», le cui facce rimandano al «cieco istinto» (l'odio e la violenza originari, caratteristici dei popoli), alla «libera attività dell'anima» (il ruolo del caso, che chiama in causa le qualità del comandante militare e dell'esercito) e alla «pura e semplice ragione» (la sua natura di strumento politico, subordinato al governo) [Clausewitz 1970: 30-40]. Tale concezione «implica l'esistenza di stati, di interessi statali e di un calcolo razionale circa il modo di soddisfarli» [Keegan 1993: 9]; non solo, ma presuppone l'idea che quella bellica sia un'attività monopolizzata dagli Stati – conformemente alla logica del meccanismo di reciproco rinforzo tra statualità e guerra cui allude la nota proposizione di Charles Tilly, «la guerra fece lo stato, e lo stato fece la guerra» [Tilly 1984: 44]. A questa idea facevano da sfondo alcune importanti distinzioni: tra pubblico e privato, tra interno ed esterno, tra civile e militare, tra coloro che portano legittimamente le armi e i non combattenti o i criminali. Ora, secondo Van Creveld, sono proprio queste distinzioni, già offuscate dalle guerre totali del XX secolo, a essere state messe in crisi dalla natura fluida, caotica, indefinita e vischiosa dei conflitti armati dell'era post-bipolare, i quali non sono più appannaggio esclusivo degli Stati, protagonisti per eccellenza dei conflitti del passato, e non vengono più combattuti da eserciti regolari, bensì fra questi e le milizie originate dai popoli, o direttamente fra questi ultimi, tanto da potersi definire «guerre dei popoli» (*peoples' wars*).

L'origine di queste guerre – che non vanno confuse con la «guerra di popolo» (*Volkskrieg*) clausewitziana, in cui «il 'popolo in armi' realizza la nazionalizzazione della guerra nel senso della mobilitazione subalterna dei sudditi al servizio del proprio sovrano e della propria patria» [Rusconi 2000: XXXVII-XXXVIII] – si deve ricercare nella crisi di sovranità dello Stato-nazione. Esse, cioè, sono una conseguenza non della forza degli Stati, ma della loro debolezza, la quale, a sua volta, va posta in relazione con quel complesso insieme di fenomeni (economici, politici, sociali e culturali) che va sotto il nome di globalizzazione e che costituisce uno dei tratti salienti dell'epoca odierna. «È l'attuale processo di *globalizzazione*», scrive Isidoro Mortellaro riecheggiando le tesi di John Lewis Gaddis [1999], «a provocare i terremoti da cui originano le guerre contemporanee. Sfrega e sommuove le due grandi faglie tettoniche della 'integrazione economica' e della 'autodeterminazione politica' su cui sono stati costruiti il Novecento e la democrazia: l'autorità dello Stato ne esce corrosa o, nelle realtà più deboli e composite, sbriciolata» [Mortellaro 1999: 29].

Secondo Ulrich Beck [1999] staremmo assistendo alla nascita di un nuovo tipo di guerra, la «guerra postnazionale», così chiamata perché non più combattuta in nome dell'interesse nazionale e, quindi, non più interpretabile in chiave di rivalità di potenza tra Stati tendenzialmente espansionistici, e perciò nemici. Frutto del «ritrarsi globale dell'ordine sovrano nazionale», cioè dell'indebolimento (o imbarbarimento) dello Stato – che fa sì, per esempio, «che i compromessi tra i gruppi etnici perdano il loro carattere vincolante e i conflitti latenti esplodano in guerre civili» –, e nello stesso tempo di una nuova politica «di umanesimo militare, di intervento di potenze transnazionali che si muovono per far rispettare i diritti umani oltre i limiti dei confini nazionali» – politica che in pratica si configura come una «miscela di generosità umanitaria e logica imperialista» –, la «guerra postnazionale» si caratterizza per il venir meno delle «classiche differenze tra guerra e pace, interno e esterno, attacco e difesa, diritto e arbitrio, vittime e carnefici, civiltà e barbarie» [Beck 1999: 68-69, 72-73].

Dalla constatazione che i conflitti armati più recenti hanno avuto luogo quasi sempre in contesti caratterizzati dall'indebolimento dello Stato in quanto detentore del monopolio della violenza legittima organizzata prende le mosse anche Holsti, nel già citato *The State, War and the State of War*. La tesi centrale del libro – che prosegue le ricerche avviate da Barry Buzan [1991] sui problemi di sicurezza

posti agli Stati «forti» e a quelli «deboli» dagli inediti scenari del dopo-guerra fredda – è che «c’è una correlazione significativa tra i periodi di affermazione e di declino dello Stato e [...] l’incidenza delle guerre interne, delle crisi armate, delle guerre interstatali e degli interventi di ogni genere» [Holsti 1996: 181-82]. Convinto difensore della continuità dell’ordine westfaliano, Holsti individua nella presenza di Stati forti (da intendersi, ovviamente, come Stati di diritto) la condizione essenziale della pace all’interno e tra le società, poiché essi soltanto sono in grado di sfuggire al «circolo vizioso» in cui cadono invariabilmente gli Stati deboli, i quali, incapaci come sono di legittimarsi mediante l’offerta di sicurezza e altri servizi, tentano di rafforzarsi attraverso pratiche predatorie che, esacerbando le tensioni sociali esistenti tra le diverse comunità che abitualmente coabitano entro gli stessi confini territoriali, finiscono per perpetuare, invece di mitigare, la debolezza dello Stato (da intendersi soprattutto come perdita di legittimità ed erosione del monopolio della coercizione fisica legittima entro un dato territorio), col risultato di aprire la porta a una violenza che non è più quella della guerra «istituzionalizzata», tra Stati, bensì quella delle guerre che Holsti, riprendendo l’espressione coniata da Edward Rice [1988], definisce «di terzo genere», in quanto successive alle guerre limitate dell’*ancien régime* e alle guerre totali dell’età contemporanea. Di qui la nettezza della proposizione posta da Holsti a chiusura del suo libro: «Negli anni a venire, a contare non sarà tanto lo stato del sistema internazionale – come sostenuto dagli approcci tradizionali allo studio della politica internazionale e della guerra – quanto piuttosto lo stato dello Stato» [Holsti 1996: 209].

Naturalmente, Holsti non manca di evidenziare le peculiarità delle guerre «di terzo genere». Rifacendosi alle analisi di Van Creveld, egli osserva come queste guerre presentino almeno tre caratteristiche inedite (o quasi): in primo luogo, si tratta di conflitti prevalentemente interni, che quando prendono la forma di conflitti interstatali riguardano soprattutto le piccole o medie potenze, piuttosto che le grandi – ciò che suona come una conferma del parere di quanti ritengono che, al giorno d’oggi, siano scarse (se non inesistenti) le possibilità che scoppi una guerra del tipo di quelle che in letteratura sono definite guerre «generali», «globali», «costituenti», «egemoniche» o «transizionali» [Mueller 1989; Thompson 1998]; in secondo luogo, questi conflitti sono caratterizzati dall’assenza di fronti e di offensive militari organizzate – a differenza di quelle che Umberto Eco chiama «paleoguerre», in cui «il gioco si svolgeva tra due contendenti, ben riconoscibili, uno di fronte all’altro, e la frontiera era il limite da superare per iniziare a battere il nemico» [Eco 2002: 44]; infine, si tratta di conflitti nei quali diventa sempre più difficile distinguere tra civili e combattenti, poiché i primi, come ben sottolinea Van Creveld, vengono coinvolti «non accidentalmente o marginalmente o anonimamente di lontano, come nel caso dei bombardamenti strategici, ma come immediati partecipanti, bersagli e vittime» [Van Creveld 1991: 203] – tant’è che il rapporto tra perdite civili e militari in guerra (che negli anni Cinquanta era di 0:8, negli anni Sessanta di 1:3, negli anni Settanta di 3:1 e negli anni Ottanta di 3:7) negli anni Novanta è diventato di 8:1 [Kaldor 2001: 41].

Quale che sia, fra le tante rinvenibili in letteratura, l’espressione che si ritiene più appropriata per designare le più recenti manifestazioni del fenomeno «guerra» – guerre «dei popoli», «postnazionali», «di terzo genere», ma anche «postmoderne» [Gray 1997], «della terza ondata» [Toffler, Toffler 1987, 1993], «della quarta epoca» [Bunker 1997], «della sesta generazione» [Bowdish 1995], o più semplicemente «nuove guerre» [Kaldor 1999] –, è fuor di dubbio che «è ormai venuta meno l’idea che la guerra si combatte in un mondo diviso in aree territoriali poste sotto l’autorità di governi che detengono il monopolio dei mezzi di coercizione e della forza pubblica», poiché «negli ultimi trent’anni, per motivi diversi, lo stato territoriale ha perso il suo tradizionale monopolio sulla forza armata» [Hobsbawm 2002: 26] e il legame della guerra con la «trinità clausewitziana di stato, esercito e popolo» [Moskos, Burk 1998: 179] si è fatto sempre più lasco, nel senso che, anche a seguito della dispersione di conoscenze, tecnologie e risorse finanziarie prodotta dalla globalizzazione, la soglia d’accesso all’universo della guerra si è abbassata, fino a includervi gruppi privati, «signori della guerra», bande criminali e *networks* transnazionali del terrore specializzati nell’uso della violenza e annidati là dove il sistema internazionale sprigiona le più forti tensioni politiche, economiche, sociali, etniche, religiose e/o demografiche. Per dirla con un analista militare: «Se si ha abbastanza denaro, chiunque è in grado di dotarsi di un esercito forte e ben equipaggiato. Se si è disposti a ricorrere al crimine, chiunque è in grado di produrre abbastanza denaro» [Singer 2006: 59].

Un punto di riferimento obbligato, per chiunque voglia cogliere gli aspetti peculiari dei conflitti armati dell'era post-bipolare, è rappresentato senza dubbio dal libro di Mary Kaldor intitolato *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'età globale* [1999], il cui asse portante è costituito dal raffronto tra le guerre del passato e quelle attuali; un raffronto dal quale si evince che le seconde si differenziano dalle prime per i metodi di combattimento, per il tipo di combattenti, per le fonti di finanziamento, ma soprattutto per gli scopi.

Riguardo ai metodi di combattimento in uso nelle nuove guerre tocca osservare come, piuttosto che alle tecniche della guerriglia, che puntano sul sostegno della popolazione locale ai fini del controllo del territorio (secondo l'insegnamento di Mao Zedong riassumibile nel motto «nuotare in mezzo al popolo come i pesci nell'acqua»), tali metodi si richiamino alle tecniche di controinsurrezione, che mirano a terrorizzare e depredare la popolazione e a eliminare ogni possibile avversario (cioè chiunque abbia una diversa identità, o anche solo una diversa opinione) con mezzi come le uccisioni di massa, le operazioni di pulizia etnica e le deportazioni forzate. Non v'è dunque da stupirsi che tra i protagonisti di questi nuovi conflitti, spia di una crescente «privatizzazione della violenza», figuri un'ampia tipologia di unità combattenti, fortemente decentralizzate e spesso prive di ogni controllo: dai gruppi paramilitari (comprendenti fuoriusciti dalle forze armate regolari, disertori, delinquenti comuni, giovani disoccupati) ai «signori della guerra» locali, dalle forze di polizia alle bande criminali, dalle unità di autodifesa ai bambini-soldato⁸ e ai gruppi mercenari. Né desta sorpresa che in queste condizioni, aggravate dal brusco calo della produzione interna e delle entrate fiscali tipico della economia delle nuove guerre, le unità combattenti si finanziino prevalentemente con il saccheggio, l'estorsione, il mercato nero e/o per mezzo di risorse esterne: «invio di fondi da gruppi della diaspora, 'tassazione' dell'assistenza umanitaria, sostegno da governi confinanti, commercio illegale di armi, droga o beni pregiati come petrolio e diamanti» [Kaldor 1999: 18-19].

A fronte del carattere sostanzialmente predatorio delle economie di guerra contemporanee, vien fatto di domandarsi «se, per gli attori dei *communal conflicts*, l'economia di guerra, fondata in buona parte sulla spoliazione del territorio, sia un mezzo, vale a dire un modo di ottenere risorse per finanziarsi e mantenere la propria operatività militare, oppure un fine», e non sia piuttosto «il conflitto stesso a rappresentare un mezzo e una condizione necessaria per raggiungere l'obiettivo reale: cioè, appunto, l'arricchimento personale e istituzionale» [Corti 1999: 80]. In effetti, non sono pochi gli studiosi inclini a ritenere, come David Keen [1998], che la motivazione economica abbia giocato un ruolo decisivo nell'insorgenza e nel protrarsi di buona parte delle guerre civili post-bipolari, a cominciare da quelle che presentano aspetti – quali la riluttanza dei gruppi combattenti a ingaggiare battaglie campali (o anche solo a cercare lo scontro) e la presenza di una fitta rete di scambi di merci e servizi tra le fazioni in lotta, e di contatti segreti tra le rispettive leadership – che «hanno la caratteristica di essere assolutamente incompatibili con una concezione 'normale' del conflitto e con una conduzione razionale, dal punto di vista militare, dello stesso» [Corti 1999: 83]. Il fatto è che questi conflitti creano «un contesto nel quale sono possibili abusi e illegalità che in tempo di pace sarebbero puniti come crimini», ma che, «sotto la copertura della guerra, possono essere ampiamente e impunemente sfruttati per iniziative economicamente remunerative», al punto che si potrebbe affermare che «la guerra, da questo punto di vista, non è più semplicemente una continuazione della politica, come teorizzò von Clausewitz, ma diventa anche una prosecuzione dell'economia con altri mezzi» [Carbone 2005: 136-37].

Secondo Paul Collier, che ha guidato un programma di ricerca della Banca mondiale sull'economia delle guerre civili, «le caratteristiche chiave di un Paese ad alto rischio di guerre interne non sono né politiche né sociali, bensì economiche» [Singer 2006: 59], e riguardano principalmente la presenza di risorse naturali o minerarie facilmente esportabili – i cosiddetti *conflict goods*, o «beni fonte di conflitto», come oro, diamanti, metalli o legnami pregiati⁹ –, dal cui controllo e sfruttamento si può

⁸ Sul tragico fenomeno dell'uso militare dei bambini nei conflitti contemporanei cfr. Singer 2006.

⁹ «Il comune denominatore dei *conflict goods* è la loro facile trasferibilità, essenziale per consentire lo sviluppo di reti di smercio clandestino. Il loro sfruttamento non deve richiedere un controllo completo o quasi completo del territorio e degli apparati statali, indispensabile ad esempio per il funzionamento di infrastrutture complesse e centralizzate come gli oleodotti petroliferi o di organizzazioni estensive come quelle per la commercializzazione di tè, cacao o caffè. Al contrario, deve trattarsi di ricchezze per le quali la supremazia degli insorti su aree

trarre profitto sia per finanziare le operazioni militari sia per l'arricchimento privato: si pensi, per esempio, al ruolo svolto dai diamanti nell'alimentare i conflitti che hanno recentemente insanguinato Paesi come l'Angola e la Sierra Leone [Campbell 2003]; oppure si pensi al conflitto che da anni si trascina in Congo – classico esempio di guerra civile internazionalizzata, definita con un felice ossimoro «guerra mondiale africana» –, dove in gioco ci sono soprattutto le straordinarie risorse di questa regione: oro, diamanti, rame, cobalto, zinco, petrolio e coltan (un minerale di fondamentale importanza per l'industria elettronica e aerospaziale) [Pozzi 2004].

Cometterebbe, tuttavia, un errore chi pensasse di poter individuare nel fattore economico la chiave di spiegazione unica o privilegiata della insorgenza e della dinamica delle nuove guerre – così come peccano di riduzionismo quanti, magari mossi da intenti polemici nei confronti della politica estera americana, si ostinano a spiegare tutte le guerre recenti che hanno visto il coinvolgimento degli Stati Uniti alla luce della lotta in corso a livello mondiale per il controllo delle risorse energetiche, petrolio in testa. Senza nulla togliere all'importanza delle dinamiche affaristiche che si sviluppano nei diversi teatri di guerra, non v'è dubbio che l'irriducibile complessità dei conflitti armati dell'era post-bipolare mal si concilia con qualunque ipotesi di spiegazione monofattoriale. Lo stesso rapporto conclusivo del programma di ricerca diretto da Collier ha finito per riconoscere che le ragioni economiche, piuttosto che una causa primaria delle guerre civili, costituiscono un fattore suscettibile di favorire la prosecuzione di alcuni conflitti interni già in corso, nel senso che, «se è vero che l'avidità e gli interessi materiali dei combattenti con il tempo prendono talvolta il sopravvento, le ribellioni raramente cominciano solo per ragioni di predazione economica» [Carbone 2005: 146].

A conclusioni analoghe perviene pure Mary Kaldor, per la quale la sola motivazione economica non è sufficiente a spiegare «l'entità, la brutalità e l'assoluta crudeltà delle nuove guerre» [Kaldor 1999: 122], che con il loro sinistro bagaglio di massacri, genocidi, fosse comuni, deportazioni, campi di prigione, pulizie etniche, torture e atrocità di ogni tipo si offrono come segno inequivocabile della barbarie dei nostri tempi: basti ricordare i cento giorni di indicibile orrore che hanno scandito, a ritmi quotidiani persino superiori a quelli dello sterminio nazista, il genocidio di circa un milione di tutsi ruandesi da parte dei fanatici hutu, insuperato esempio di «macelleria artigianale, in cui il machete ha avuto una parte materialmente, e ancor più simbolicamente, essenziale» [Sofri 2004a: 282]¹⁰. La tesi dell'autrice è che questo genere di conflitti non può essere compreso se non «nel quadro generale definito dalla politica dell'identità» [Kaldor 1999: 122], ossia tenendo conto che gli scopi delle nuove guerre, diversamente dal passato, hanno a che fare soprattutto con «la rivendicazione del potere sulla base di una particolare identità» [Ibid.: 16] (sia essa nazionale, religiosa, linguistica o di clan), da intendersi come «una forma di etichettatura». Nella misura in cui si ritiene che le «etichette» usate come base per le rivendicazioni politiche siano «qualcosa con cui si nasce e che non può essere cambiato» — per cui, ad esempio, «un croato non può diventare un serbo anche se abbraccia la religione ortodossa e scrive in caratteri cirillici» —, i conflitti basati sull'identità possono anche venir rubricati come conflitti etnici: essi «sono però, con tutta evidenza, forme di politica dell'identità in cui le etichette non sono acquisite con la nascita, ma possono essere assunte volontariamente o imposte con la forza» [Ibid.: 90-91].

Secondo la Kaldor, molteplici sono i fattori che hanno favorito la diffusione delle nuove forme di politica identitaria da cui sono originati quasi tutti i conflitti più recenti: dal declino dello Stato, con annessa crisi della sovranità basata sul territorio e sul monopolio della violenza legittima organizzata, al collasso del «socialismo reale» e del bipolarismo, che ha indotto i gruppi dirigenti di molti Stati e regimi di nuova formazione a ricercare nel nazionalismo lo strumento della propria (ri)legittimazione; dalla perdita di legittimità degli Stati post-coloniali dell'Africa e dell'Asia, dove si sono affermati regimi «predatori» in cui l'accesso al potere e alle risorse dipende dalla religione o tribù di appartenenza, alla diffusione – favorita dalle politiche neoliberiste di stabilizzazione macroeconomica perseguita in questi ultimi anni da molti Paesi – di quella «economia parallela», fatta di corruzione, speculazione,

relativamente limitate, come un sito di estrazione mineraria o zone circoscritte di foresta pluviale, sia sufficiente a trarne vantaggio» [Carbone 2005: 138].

¹⁰ Sul genocidio ruandese cfr. Scaglione 2003, Hatzfeld 2004 e Verwimp 2006.

mercato nero e traffici criminali, che costituisce terreno fertile per lo sviluppo di nuovi gruppi di loschi trafficanti, i quali, per legittimare le loro attività, non si peritano di utilizzare strumentalmente il linguaggio della «politica dell’identità», stringendo alleanze (spesso cementate dalla complicità nei crimini di guerra) con i gruppi politici nazionalisti e con pezzi dell’apparato statale in via di decomposizione.

Si ritiene comunemente che la «politica dell’identità» rappresenti un ritorno al passato, a identità e lealismi premoderni (familiari, tribali, etnici, religiosi) solo momentaneamente oscurati dai processi di modernizzazione; e invero, per questo tipo di politica, il riferimento a un’immagine nostalgica e idealizzata del passato è importante, così come sono importanti i miti storici e geografici propri di ciascun popolo, siano essi il frutto di una lunga sedimentazione culturale o il prodotto artificiale dell’azione di propaganda e disinformazione di qualche gruppo. Come osserva Bruno Bongiovanni, nella sua puntuale riconoscenza delle forme di nazionalismo tipiche dell’ultimo scorcio del XX secolo,

là dove, per ragioni storiche e culturali, è debole l’azione dello Stato come fattore unificante, dove esistono sacche cospice di arretratezza sociale e civile, dove infine l’oscurantismo religioso viene disinvoltamente utilizzato dalle gerarchie laiche e clericali, può riaffacciarsi una sorta di nazionalismo *primitivo*, dominato da sentimenti di appartenenza ad entità insieme universali e locali. È questo un nazionalismo certamente fragile e spesso autodistruttivo, ma potenzialmente irriducibile, fanatico, talvolta avviluppato dalla mistica del martirio [Bongiovanni 1991: 571].

Lo stesso Bongiovanni, tuttavia, riconosce che il «risveglio delle tribù» [Ramonet 1998: 103] rappresenta «la forma in cui si esprime localmente la decomposizione o la resistenza alla decomposizione del grande scenario degli assetti mondiali», e che «il vero problema, che concerne tutte le situazioni ‘nazionali’ di crisi, riguarda, nella fine secolo che si apre con gli anni ’90, i nuovi equilibri che si vanno formando e la natura del nuovo ed ineludibile ordine della convivenza internazionale» [Bongiovanni 1991: 574]. In altri termini, sono i mutati scenari internazionali del dopo-guerra fredda a creare le condizioni favorevoli per la «ripolitizzazione» dei gruppi etnici, nazionali e/o religiosi – che «fissa contrapposizioni trasversali rispetto a quelle statuali, o perché ritaglia all’interno dei confini di uno stato identità parziali, o perché con effetti ancora più destabilizzanti unisce tra loro cittadini di stati diversi» [ISPI 1992: 13] – e per la rinascita di nazionalismi fortemente aggressivi, forieri di traumatici riallineamenti geopolitici e suscettibili di far precipitare intere regioni in un allucinante medioevo di violenza, odi tribali e antagonismi omicidi.

Non diversamente, la Kaldor insiste sul fatto che «ciò che è davvero decisivo è il passato più recente, e in particolare l’impatto della globalizzazione sulla sopravvivenza politica degli stati» [Kaldor 1999: 98], sempre più coinvolti in processi che, dall’alto come dal basso, ne mettono in crisi la sovranità territoriale, il monopolio della coercizione fisica legittima e la capacità di garantire alla popolazione condizioni di vita accettabili. Più precisamente, la Kaldor mette in evidenza come, per effetto della globalizzazione – processo contraddittorio, veicolo a un tempo di integrazione e frammentazione, omogeneizzazione e diversificazione, universalizzazione e localizzazione –, le vecchie divisioni ideologiche e territoriali siano state soppiantate dalla «crescente contrapposizione tra una cultura cosmopolitica, basata su valori di inclusione, universalismo e multiculturalismo, e una politica delle identità basata sul particolarismo» [Ibid.: 16]. Si potrebbe essere tentati di far coincidere questa contrapposizione con un’altra divisione, ben visibile nelle zone toccate dalle nuove guerre: quella tra coloro che fanno parte di una sorta di «classe globale», aperta e transnazionale, e coloro che, fortemente legati al territorio di appartenenza, dai processi globali sono esclusi. In realtà, come non tutti i membri della «classe globale» sostengono politiche ispirate a valori di inclusione e democrazia, così, a livello locale, non tutti sono fautori del particolarismo: da un lato, infatti, «ci sono anche reti transnazionali schierate in difesa di identità esclusive» [Ibidem] – come i gruppi della diaspora, «spesso più intransigenti dei connazionali che vivono nel paese d’origine» [Ibid.: 98] –, dall’altro non sono mai mancate, localmente, le persone coraggiose pronte a combattere contro le politiche di esclusione – come «gli Hutu e i Tutsi che si sono definiti Hutu e hanno cercato di difendere le proprie zone dal genocidio, i non nazionalisti delle città della Bosnia-Erzegovina (in particolare Sarajevo e Tuzla) che hanno tenuto vivi i valori di civiltà e multiculturalismo, gli anziani della Somalia nord-occidentale che hanno negoziato la pace» [Ibid.: 20].

Purtroppo, è soprattutto contro queste persone che, nei diversi teatri delle guerre civili post-bipolari, si è scatenata la violenza congiunta delle fazioni in lotta, accomunate dal desiderio di sbarazzarsi di quei pochi che, rifiutando il particolarismo, cercavano ostinatamente di conservare una qualche traccia di pacifica convivenza tra le varie etnie: «in questo senso, benché le nuove guerre appaiano come lo scontro tra diversi gruppi linguistici, religiosi o tribali, esse possono anche essere viste come guerre in cui coloro che promuovono politiche di tipo particolaristico cooperano per sopprimere i valori della civiltà e del multiculturalismo: in altre parole, come guerre tra esclusivismo e cosmopolitismo» [Ibid.: 19].

2. L'interventismo umanitario e i suoi limiti

Di fronte alla raccapriccante brutalità di tanti conflitti recenti – che ha indotto taluni osservatori a ritenere che sia inutile cercare di darne una spiegazione in termini di «razionalità politica», poiché in essi parrebbe non potersi rintracciare alcun senso, se non quello riconducibile alla «pulsione di morte» che, insieme a quella erotica, governerebbe, secondo Freud, l'inconscio degli uomini – è difficile sottrarsi alla sensazione di dover fare qualcosa: ma cosa? Certo, ci si potrebbe consolare sposando la tesi della scissione ontologica tra i due mondi, quello «post-storico» delle *zones of peace*, ormai approdate alle sponde pacifiche della «fine della storia» di cui parla Francis Fukuyama [1989, 1996], e quello «storico» delle *zones of turmoil*, per le quali continua a valere la maledizione dello stato di natura hobbesiano e che, come avverte ironicamente lo stesso Fukuyama, non cesseranno di essere teatro di eventi (conflitti etnici e religiosi, guerre, terrorismo) «con cui riempire le pagine [...] di *Foreign Affairs*» [Fukuyama 1989: 4]. Ma abbiamo già accennato al carattere illusorio dell'idea che la relazione tra questi due «mondi» possa essere rappresentata come se si trattasse di due realtà parallele e non comunicanti, quasi a voler «replicare su scala globale il modello, oggi in voga soprattutto in quelle aree del pianeta dove la sperequazione sociale è più marcata, dei comprensori residenziali urbani isolati dai quartieri poveri e travagliati grazie a muri e vigilantes» [Caffarena 2002: 129]. Da una prospettiva ancor più pessimistica, quasi apocalittica, in un breve saggio intitolato *Prospettive sulla guerra civile* [1993; tr. it. 1994], lo studioso tedesco Hans Magnus Enzensberger, alludendo all'esplosione, verificatasi dopo la fine del bipolarismo, di una miriade di conflitti interni sempre più crudeli e sempre più incontrollabili, parla di «guerra civile molecolare», e scrive:

Osserviamo il mappamondo. Localizziamo le guerre in corso in territori a noi lontani, preferibilmente nel Terzo mondo. Parliamo di sottosviluppo, non-contemporaneità, fondamentalismo. Questa lotta incomprensibile sembra svolgersi a grande distanza. Ma si tratta di un'illusione. In realtà la guerra civile ha già fatto da tempo il suo ingresso nelle metropoli. Le sue metastasi sono parte integrante della vita quotidiana delle grandi città [...]. I suoi protagonisti non sono soltanto terroristi e agenti segreti, mafiosi e skinhead, trafficanti di droga e squadroni della morte, neonazisti e vigilantes, ma anche cittadini insospettabili che all'improvviso si trasformano in hooligan, incendiari, pazzi omicidi, serial-killer. E questi mutanti, come nelle guerre africane, sono sempre più giovani. La nostra è una pura illusione se crediamo davvero che regni la pace soltanto perché possiamo ancora scendere a comprarci il pane senza cadere sotto il fuoco dei cecchini. La guerra civile non viene dall'esterno, non è un virus importato, bensì un processo endogeno. All'inizio è sempre una minoranza a fomentarla [...]. Le nostre guerre civili, finora, non hanno contagiato le masse: sono guerre molecolari. Ma possono comunque [...] scatenarsi in qualsiasi momento raggiungendo dimensioni incalcolabili [Enzensberger 1994: 11-12]¹¹.

¹¹ Quasi a voler anticipare possibili obiezioni, Enzensberger aggiunge: «Ma è lecito paragonare l'uno con l'altro questi fenomeni? [...] Parlare di guerra civile è forse una vuota generalizzazione, pura e semplice voglia di suscitare panico? Temo che, al di là di tutte le differenze, esista un denominatore comune. Quel che colpisce in tutti i casi è, da un lato, il carattere autistico degli aggressori e dall'altro la loro incapacità di distinguere fra distruzione e autodistruzione. Nelle guerre civili odiere è svanita ogni legittimazione. La violenza si è liberata completamente da motivazioni ideologiche» [Enzensberger 1994: 12].

Come si vede, a preoccupare Enzensberger non è tanto il fatto che le *zones of turmoil* stiano progressivamente «penetrando» le *zones of peace*, quanto piuttosto il fatto che queste ultime rechino in sé i germi inestirpabili della violenza che ne causerà, a lungo andare, la disintegrazione, o quantomeno ne renderà travagliatissima la vita, poiché «la guerra civile non dura in eterno, ma il pericolo che ricominci incombe continuamente» [Ibid.: 71]. Sulla stessa lunghezza d'onda di Enzensberger, quanto a pessimismo, si colloca Robert Kaplan, autore nel 1994 di un saggio che suscitò grande impressione, il cui titolo, *The Coming Anarchy*, e ancor più il lungo sottotitolo, *How Scarcity, Crime, Overpopulation, Tribalism, Disease Are Rapidly Destroying the Social Fabric of our Planet*, rendono assai bene la tesi drammaticamente dell'autore, il quale paventa il diffondersi su scala planetaria dell'anarchia, della violenza e della barbarie tipici dello stato di natura hobbesiano, nel quale già si rispecchiano ampie regioni del mondo¹².

A maggior ragione, dunque, si ripropone con urgenza l'interrogativo: che fare per contrastare le nuove forme di conflittualità armata i cui aspetti salienti abbiamo appena passato in rassegna? La risposta di Mary Kaldor suona convincente: «occorre contrapporre alle politiche di esclusione un progetto cosmopolitico che guardi al futuro, capace di colmare la frattura globale/locale» e di favorire «il ripristino della legittimità e la ricostituzione del controllo della violenza organizzata da parte delle autorità pubbliche, siano esse locali, nazionali o globali», mediante «un'alleanza tra i difensori locali della civiltà e le istituzioni transnazionali» [Kaldor 1999: 20]. Meglio ancora, occorrerebbe che mettesse radici nella coscienza collettiva la consapevolezza del fatto che, di fronte ad atrocità come quelle che si sono consumate e ancora si vanno consumando in tante parti del mondo, la comunità internazionale ha il dovere prima ancora che il diritto di intervenire: non basta, infatti, riconoscere a ogni Stato il *diritto* di ingerirsi nelle faccende altrui, di violare l'altrui sovranità a fini umanitari, giacché l'esercizio di qualunque diritto è sempre facoltativo e dipende dall'autonoma decisione di colui che lo detiene, il quale deciderà in base ai suoi particolaristici interessi; bisognerebbe richiamarsi, piuttosto, al *dovere* dell'ingerenza umanitaria, del cui adempimento, evidentemente obbligatorio, non può che farsi carico la comunità internazionale nel suo insieme, che è come dire che tale dovere presuppone l'esistenza di un'autorità al di sopra delle parti (come il governo cosmopolitico cui allude la Kaldor) investita legalmente del compito di promuovere e far rispettare ovunque nel mondo i principi sanciti dalla *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo*, in maniera tale che a ciascun individuo, indipendentemente dalla sua appartenenza accidentale a uno Stato particolare, siano riconosciuti diritti (e doveri) in qualità di abitante del pianeta.

È fin troppo evidente che l'attuale configurazione del sistema delle relazioni internazionali è ben lunghi dal confortare la speranza che un simile scenario sia realizzabile. Sulla scia dell'entusiasmo suscitato dalla fine della guerra fredda, all'inizio degli anni Novanta si era diffuso un notevole ottimismo circa le prospettive degli interventi umanitari finalizzati alla protezione dei civili, al punto che il «diritto all'ingerenza umanitaria» fu sancito per la prima volta, in relazione al problema dello sterminio della popolazione curda in Iraq, da una risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'ONU (n. 688, 5 aprile 1991). Sennonché, come rileva amaramente la Kaldor, tali interventi «non solo hanno fallito nel prevenire i conflitti, ma di fatto hanno anche aiutato a perpetuarli in vari modi, ad esempio attraverso la fornitura di aiuti umanitari, che costituiscono una fonte di entrate per le parti in lotta, o attraverso la legittimazione di criminali di guerra invitati ai tavoli dei negoziati, o ancora attraverso il tentativo di trovare compromessi politici basati su ipotesi di esclusione» [Kaldor 1999: 19].

Paradigmatico, in tal senso, il dramma della ex Jugoslavia¹³, alla cui cruenta dissoluzione le cancellerie occidentali non hanno saputo, inizialmente, opporre altro che un atteggiamento di pilatesca indifferenza, sia pure celata dietro un chiacchiericcio diplomatico tanto insistito quanto inconcludente, per poi (ma quanto tardivamente!) orientarsi verso una politica interventista, ammantata di ragioni

¹² Nei suoi viaggi, Kaplan aveva fatto esperienza diretta soprattutto della tragica condizione del continente africano. A questo proposito, aveva detto a un intervistatore della BBC nel marzo 1995: «Ci sono molte persone a Londra o a Washington che volano da una parte all'altra del mondo, dormono in alberghi di lusso, pensano che l'inglese sia dominante ovunque. Non hanno idea di quello che c'è là fuori. Là fuori c'è una sottile membrana di alberghi di lusso, di cose che funzionano, di ordine civile, che sta diventando sempre più sottile, sempre più esile» [Kaldor 1999: 164-65].

¹³ Sulle guerre che hanno sconvolto la ex Jugoslavia cfr. Rastello 1998, Pirjevec 2001 e Magno 2001.

umanitarie (fermare la pulizia etnica, recare finalmente sollievo alle martoriata popolazioni locali), ma di fatto ispirata a considerazioni di *realpolitik*; quelle stesse considerazioni che, sul piano militare, hanno inibito un uso efficace della forza¹⁴ e, sul piano diplomatico, hanno indotto la comunità internazionale ad accettare come un fatto compiuto la spartizione su base etnica della Bosnia-Erzegovina¹⁵, con buona pace dei principi di inclusione e multiculturalismo in base ai quali l'intervento nei Balcani era stato pubblicamente giustificato¹⁶.

Quel che, però, soprattutto mina la credibilità dei cosiddetti «interventi umanitari» (indebolendone di riflesso l'efficacia) è la loro selettività: se i diritti umani che si proclama di voler difendere per mezzo di tali interventi sono universali, allora la loro difesa non dovrebbe essere selettiva, né dipendere da calcoli di interesse o di opportunità, ma dovrebbe venir attuata universalmente, ovunque e ognqualvolta siano accertate gravi e palesi violazioni di tali diritti. Inutile dire che le cose vanno in maniera assai diversa: anzitutto, perché non è stata ancora sradicata quella che Tolstoj chiamava «la superstizione dello Stato, della patria intesa come qualcosa di sacro» — superstizione da cui deriva un motto assai diffuso nel mondo anglosassone: *our country, right or wrong*, il cui significato è che la lealtà che si deve al proprio Paese non dipende dalla valutazione della giustezza o erroneità dei suoi atti, ma è incondizionata [Bonanate 1992, 1994]; poi, perché l'assenza (per non dire impossibilità) di un'autorità internazionale dotata di un potere coattivo esclusivo, e perciò capace di garantire che i diritti umani fondamentali vengano universalmente rispettati, fa sì che a contare più di tutto, nelle relazioni internazionali, siano ancora (per non dire sempre) le gerarchie di potenza tra gli Stati, i quali, al momento di decidere se partecipare o meno a degli interventi militari, sia pure a forte connotazione umanitaria, e di definirne eventualmente le modalità di attuazione, tengono d'occhio principalmente i propri interessi, finendo così per rafforzare il sospetto che il richiamo alla difesa dei diritti umani altro non sia che un'esercitazione retorica e declamatoria, dietro la quale si celano motivazioni ben più concrete.

Ciò è stato vero sempre, ma oggi sembra esserlo più di ieri. Infatti, al tempo del bipolarismo — un'epoca in cui la sicurezza si configurava come un gioco «a somma zero», nel senso che ciascuna delle due superpotenze sulle quali era impernato il sistema internazionale tendeva a interpretare qualsiasi vantaggio acquisito dalla controparte come una potenziale minaccia, e la stabilità conseguiva dal fatto che le azioni dell'una venivano immediatamente controbilanciate dalle reazioni dell'altra — non esistevano periferie politiche, cioè aree del pianeta che non rientrassero nell'orizzonte di interesse delle due superpotenze, cosicché l'equilibrio locale e quello globale erano strettamente correlati. Oggi invece, in assenza di una competizione bipolare, il nesso tra equilibrio locale ed equilibrio globale si è spezzato, col risultato che tutte le crisi e i conflitti locali che non minacciano direttamente gli interessi delle grandi potenze sono da queste ignorati. L'esempio più limpido ci viene offerto dal diverso comportamento tenuto dagli Stati Uniti in occasione delle principali crisi dell'era post-bipolare: esso si spiega col fatto che, venuto meno il nemico sovietico, la «superpotenza solitaria» [Huntington 1999] ha potuto permettersi di esercitare la propria egemonia in maniera selettiva, intervenendo soltanto nei casi in cui fossero in gioco vitali interessi americani, sia pure dissimulati sotto la retorica dell'«ingerenza»

¹⁴ «Per tutta la durata della guerra, la paura che l'uso della forza portasse a schierarsi a fianco di una delle parti e provocasse un'escalation del coinvolgimento militare internazionale ha impedito alle truppe ONU di svolgere i compiti umanitari per cui erano state inviate. Quello che non si è capito è che il grosso dei combattimenti non era tra le parti intese in senso convenzionale, e che il problema principale era la continua violenza contro i civili. Si è ritenuto che le truppe ONU dovessero essere truppe di pace che operavano sulla base del consenso, ma la conseguenza è stata che esse non sono state in grado di proteggere i convogli di aiuti o le aree di sicurezza. Esse sono rimaste, come ebbe a dire un ironico abitante di Sarajevo, 'come eunuchi in un'orgia'» [Kaldor 1999: 69-70].

¹⁵ «Dando per scontato che 'paura e odio' fossero endemici alla società bosniaca e che i nazionalisti rappresentassero l'intera società, i negoziatori internazionali non potevano vedere altra soluzione se non il tipo di compromesso che gli stessi nazionalisti cercavano di raggiungere. Essi non riuscirono a capire che paura e odio non erano endemici, ma un prodotto della guerra, e contribuirono di fatto agli obiettivi nazionalisti aiutando a indebolire la prospettiva umanitaria internazionale» [Kaldor 1999: 69].

¹⁶ La stessa situazione paradossale è riscontrabile nel Kosovo, dove, «invece di difendere valori multiculturali, la NATO sta proteggendo un' *enclave* albanese etnicamente omogenea» (Kaldor 1999, p. 182).

umanitaria», con il suo discutibile corollario di «guerre etiche», «crociate democratiche» e «operazioni di polizia internazionale».

Tocca, infine, osservare come l'interventismo umanitario odierno possa essere fatto segno di aspre critiche anche da un'altra prospettiva, quella adottata da Luttwak, il quale, in un breve saggio intitolato provocatoriamente *Diamo una possibilità alla guerra* [1999; tr. it. 2002], ribadisce una «spicevole verità di cui spesso sembriamo dimentichi», e cioè che la guerra, pur essendo un male, «racchiude in sé anche una grande virtù», quella di essere «in grado di risolvere i conflitti politici e di portare la pace», purché non le sia impedito – come invece fin troppo spesso si è fatto in questi ultimi anni, per mezzo di interventi multilaterali rivelatisi quanto mai improvvidi – di «seguire il proprio corso naturale», fino allo sfinitimento dei belligeranti o alla vittoria decisiva di uno di essi [Luttwak 2002: 113]. Se Luttwak critica aspramente gli interventi (pseudo)umanitari attuati di recente dall'Occidente è però anche per un altro motivo, legato al fatto che essi vengono realizzati con *animus* «post-eroico», cioè preoccupandosi soprattutto di evitare rischi e non subire perdite, ma anche di ridurre al minimo i danni arrecati al nemico e, in particolare, alla sua popolazione civile.

3. Guerre post-eroiche e *casualty free*

Dall'epoca delle «guerre eroiche», in cui dominava una mentalità militare plasmata dalla concezione napoleonica e clausewitziana della guerra, saremmo passati, secondo Luttwak, all'epoca delle guerre «post-eroiche», che rappresenterebbero la forma di attività bellica propria delle moderne democrazie occidentali, cioè di società essenzialmente «borghesi», economie (per ragioni demografiche e culturali) delle vite dei propri figli, non più disponibili ad affrontare i rischi connessi a un impiego efficace della forza militare e, perciò, propense a ricorrere alle tecnologie più sofisticate pur di imporre la propria superiorità senza (quasi) combattere¹⁷. Da una prospettiva solo in parte diversa, Umberto Eco osserva che mentre «il fine della Paleoguerra era distruggere quanti più nemici fosse possibile, accettando che morissero anche molti dei nostri» – e «la morte degli altri era pubblicizzata, magnificata e i cittadini, a casa, dovevano godere e rallegrarsi per ogni nemico in più che fosse stato distrutto» –, con l'avvento (a partire dalla guerra del Golfo) della «Neoguerra» si stabiliscono «due principi: non dovrebbe morire nessuno dei nostri e si dovrebbero uccidere gli avversari il meno possibile» [Eco 2002: 47].

Ne sono derivate, da un lato, l'esaltazione della «chirurgica» precisione delle cosiddette «armi intelligenti» [Savarese 2002], che promettono guerre «a zero morti» (o *casualty free*), e, dall'altro, l'enfasi posta sul concetto di «rivoluzione negli affari militari» (RMA) [Pelanda 1996] – che rimanda, appunto, all'elemento di discontinuità introdotto nel modo di fare la guerra dal processo di innovazione tecnologica, che ha portato alla costruzione di nuovi e più sofisticati sistemi d'arma (oltre che al perfezionamento di quelli già esistenti), accrescendo a dismisura la capacità di effettuare attacchi di precisione in profondità sul territorio nemico –, il rilievo primario attribuito alla *information warfare* [Libicki 1995; Arquilla, Ronfeldt 1998] – cioè a «tutte quelle azioni volte alla compromissione dei sistemi informatici e di comunicazione civili e militari del nemico, ed alla simultanea protezione da attacchi della stessa natura» [Valeri 1997: 138-39] – e la crescente diffusione di termini come *cyberwar*, *netwar* e *softwar* [Campen, Dearth, Goodden 1996; Rapetto, Di Nunzio 2001], cui fa da sfondo la constatazione che l'informazione e la conoscenza «rappresentano veri e propri 'moltiplicatori di potenza'», in quanto «consentono di ridurre l'entità di capitale e di lavoro, cioè i costi, le perdite e l'entità delle forze e del livello di violenza necessari per ottenere un determinato risultato» [Jean 1995: 122].

Ma quale realtà si cela dietro la retorica della guerra «chirurgica» o «a zero morti»? Come mette bene in evidenza Marco Deriu, che riprende le tesi di Martin Shaw sul «militarismo con trasferimento

¹⁷ Nel ragionamento di Luttwak può avvertirsi l'eco delle osservazioni di quanti, da Tocqueville in poi, hanno sostenuto che «i regimi democratici sono strutturalmente più inefficienti dei regimi autoritari nella conduzione della politica estera e, massimamente, in relazione alle questioni cruciali della guerra e della pace» [Panebianco 1986: 453].

del rischio» [Shaw 2004] –formula che allude alla tendenza, soprattutto da parte degli Stati Uniti, ad appoggiarsi sul campo, in tutte le guerre recenti, ad alleati locali (come l'UCK in Kosovo, i combattenti dell'Alleanza del nord in Afghanistan e le milizie curde in Iraq), sui quali finiscono per essere scaricati i rischi maggiori¹⁸ —, «le guerre occidentali non si caratterizzano né per essere chirurgiche, né per una riduzione significativa dei morti quanto piuttosto per una grande riduzione dei costi politici. La 'guerra a zero morti' è in realtà *una guerra a diversa gradazione di percezione dei morti*». Detto altrimenti: nelle guerre contemporanee, in cui le forze occidentali hanno registrato perdite irrisorie, quasi esclusivamente per incidenti o per fuoco amico¹⁹, di vittime se ne sono contate molte, specialmente tra i soldati e combattenti nemici, i combattenti alleati locali e i civili della parte avversa; solo che si tratta di vittime, per così dire, poco «visibili», che generalmente passano sotto silenzio e non trovano eco nei media e nell'opinione pubblica occidentali, a meno di non raggiungere un numero così elevato, e documentato da qualche testimonianza, da non poter essere più ignorato.

La verità, spiacevole ma incontestabile, è che tutti noi, anche a causa del condizionamento esercitato da un giornalismo (soprattutto televisivo) di guerra che, salvo rare eccezioni, opera, per dirla con Judith Butler, come una «macchina onirica desensibilizzante» [Butler 2004: 178], guardiamo ai conflitti che ci circondano attraverso griglie percettive, per lo più inconsapevoli, che stabiliscono una gerarchia d'importanza delle diverse categorie di vittime, moltissime delle quali «spariscono dalla nostra percezione prima ancora che vengano uccise nella realtà» [Deriu 2005: 90]²⁰. Inoltre, come ben sottolinea Martin Shaw, l'attenzione rivolta alle vittime civili altrui non è solo minore di quella rivolta ai soldati propri, ma «è anche *pregiudicata* dalla politica adottata per mantenere sicuri questi ultimi», nel senso che «il rischio per i civili viene ridotto non quanto è concretamente possibile, ma nella misura in cui viene giudicato necessario per evitare una copertura mediatica globale negativa» [Ibid.: 91]. Se a questo poi si aggiunge che sempre più spesso, per una sorta di effetto *blowback* (o «ritorno di fiamma»)²¹, la maggior parte delle perdite, da parte occidentale, si registra (come in Iraq) a guerra «ufficialmente» finita, la formula *casualty free* rivela per intero il suo carattere altamente eufemistico.

Ciò detto, è innegabile che le considerazioni di Luttwak a proposito dell'attitudine «post-eroica» di governi, opinione pubblica e forze armate occidentali colgono sostanzialmente nel segno. Non che la preoccupazione di limitare le perdite proprie, e in parte anche quelle del nemico, sia del tutto inedita: le guerre del XVII e XVIII secolo ne furono profondamente influenzate, e anche in seguito non sono state lesinate le critiche nei confronti di quell'«anormale timore di perdite sul campo di battaglia» cui il

¹⁸ «Per Shaw questo nuovo militarismo che si vorrebbe giustificato in base al basso numero di perdite si baserebbe in realtà su cinque elementi: 1) un alto numero di morti nemici; 2) il trasferimento dei rischi sugli alleati locali che combattono sul terreno; 3) 'piccoli massacri di civili' che sarebbero presentati come 'accidentali' ma in realtà sarebbero conteggiati nell'analisi del rischio della guerra, nella misura in cui si sceglie come priorità di bombardare da una certa altezza o di lanciare missili da una certa distanza per evitare le vittime tra i propri soldati; 4) il management dei media per evitare quanto più possibile immagini delle vittime di guerre; 5) accettabilità delle perdite di vittime civili indirette che sarebbero meno 'visibili' e quantificabili delle vittime dirette» [Deriu 2005: 91].

¹⁹ Questa tendenza ha incominciato a rendersi visibile a partire dalla guerra del Golfo, durante la quale le perdite americane ammontarono a 293 morti (di cui 148 in battaglia e i restanti 145 in altre situazioni) e quelle degli alleati a 65 morti (39 per la coalizione araba, 24 per gli inglesi e 2 per i francesi), a fronte di perdite irachene stimabili intorno a 100.000 morti e 300.000 feriti (la fonte di questi dati è la CNN: <http://www.cnn.com/SPECIALS/2001/gulf.war/facts/gulfar/>).

²⁰ Secondo la ricostruzione di Deriu, la piramide percettiva della rilevanza dei diversi tipi di morti causati dalle guerre contemporanee comprende, in ordine decrescente d'importanza, le seguenti categorie di vittime: civili occidentali, soldati occidentali, soldati privati occidentali, civili della parte avversa, combattenti alleati locali, soldati e combattenti nemici. Man mano che si procede dal vertice verso la base della piramide, occorre un numero di vittime sempre più elevato per catturare l'attenzione dei media e dell'opinione pubblica occidentali: si pensi alla diversa considerazione ricevuta, durante l'intervento americano in Somalia, dai circa diecimila morti somali da una parte e dai 18 marines americani periti nelle operazioni dall'altra.

²¹ «Il termine *blowback*, o 'ritorno di fiamma', fu coniato ad uso interno da alcuni funzionari della CIA per riferirsi a tutte quelle conseguenze impreviste e involontarie delle politiche e degli interventi americani adottati il più delle volte segretamente o comunque nascosti all'opinione pubblica statunitense» [Deriu 2005: 74].

generale francese Langlois, all'indomani della guerra anglo-boera – che parve sancire l'impraticabilità delle formazioni chiuse di fanteria sotto il fuoco nemico –, dette il nome di «transvaalite acuta» [Howard 1992: 221]. Ma, rispetto ai tempi in cui (come alla vigilia della prima guerra mondiale) la disponibilità ad accettare perdite enormi rappresentava il principale indicatore della adeguatezza di una nazione al rango di grande potenza e della sua determinazione nel perseguire la vittoria, oggi le cose sono molto cambiate; e Luttwak, individuando nel «post-eroismo», ossia nella refrattarietà ad assumersi i rischi e a sopportare i costi (in termini di vite umane) che ogni operazione militare inevitabilmente comporta, il tratto distintivo della postmodernità bellica (almeno in Occidente), fotografa bene questo cambiamento. E con lui lo fotografano molti altri analisti militari: da Chris Hables Gray, che mette in relazione l'attrattiva esercitata dalle «promesse di una *cyberwar* incruenta» con l'obbligo imposto alle forze armate statunitensi di «evitare qualunque rischio di subire delle perdite» [Gray 1997: 24], a Eliot Cohen, che rileva come in questi ultimi anni i comandanti militari statunitensi siano scesi in campo «con l'ordine di “fare della protezione della forza la prima missione” ancora rimbombante nelle loro orecchie» [Cohen 2001: 27-28], a Carlo Jean, che richiama l'attenzione sui danni causati dall'adozione, in qualsiasi pianificazione delle forze, di un parametro: «quello di privilegiare la sicurezza del personale anche a scapito dell'efficienza militare» [Jean 2001: 184].

Ci sarà, naturalmente, chi riterrà di non poter seguire fino in fondo Luttwak nella sua denuncia del «mammismo» da cui sarebbero affette le grandi potenze occidentali [Luttwak 1994]. Difficilmente, però, ci si potrà esimere dal considerare legittime le preoccupazioni di quanti, ormai disillusi riguardo alla possibilità di una guerra *causality free*, paventano che il «post-eroismo» sia totalmente inadatto a contrastare la barbara violenza dei conflitti etnico-identitari ma, soprattutto, di quell'«iperterrorismo» [Heisbourg 2002] di cui gli attentati dell'11 settembre hanno costituito la prima, eclatante manifestazione e che pare destinato a popolare nei decenni a venire gli incubi peggiori dell'Occidente.

4. Il mondo dopo l'11 settembre: fra terrorismo e guerra

Non v'è analista o studioso di politica internazionale che non abbia rilevato come, a partire da quegli attentati – che, ponendo termine a quasi due secoli di estraneità del territorio e dei civili americani all'esperienza diretta di un attacco esterno, hanno fatto piazza pulita delle fantasie di invulnerabilità rivesgate negli Stati Uniti dalla fine della minaccia missilistica sovietica (e alimentate dal progetto dello scudo spaziale rilanciato dall'amministrazione Bush) – sia venuta guadagnando ampi (sebbene non unanimi) consensi l'opinione che la storia abbia bruscamente voltato pagina, decretando la fine dell'era geopolitica inaugurata il 9 novembre 1989 dalla caduta del muro di Berlino. Nell'incapacità persino dello Stato più potente al mondo di adempiere a quella funzione di protezione dei propri cittadini e del proprio territorio dalle minacce esterne che costituisce da sempre uno dei principali compiti dello Stato-nazione parecchi osservatori hanno colto una significativa conferma della tesi del declino degli Stati e dell'ordine internazionale westfaliano fondato su di essi. Gli attentati dell'11 settembre avrebbero, cioè, fornito la prova decisiva dell'impotenza degli Stati (e dell'inadeguatezza delle motivazioni razionali di natura politica ed economica che ne guidano il comportamento) di fronte alla violenza fanatica dei terroristi aspiranti al martirio per scopi religiosi, fungendo da acceleratore della transizione verso un'era affatto nuova (o «postmoderna») delle relazioni internazionali, nella quale la politica tenderebbe a riorganizzarsi in forme inedite, transnazionali e deterritorializzate; un'era nella quale alla divisione tra Stati tenderebbero a sostituirsi altre, più radicali divisioni, riconducibili a «identità basate su appartenenze di tipo 'premoderno' di natura culturale, religiosa ed etnica, tra le quali il compromesso è molto più difficoltoso» [Andreatta 2001: 77]. Secondo altri osservatori [Panebianco 2001], viceversa, sarebbe proprio la guerra al terrorismo avviata su scala globale dopo l'11 settembre ad aver restituito centralità al ruolo dello Stato, sia sul piano interno, a causa delle accresciute esigenze di controllo dei confini e del territorio e di sorveglianza sulla popolazione, sia nell'arena internazionale, dove, almeno inizialmente, la minaccia terroristica ha incentivato la cooperazione tra Stati e ha prodotto una convergenza d'interessi fra le maggiori potenze.

Non è questa la sede per approfondire la questione del declino, vero o presunto, dello Stato. Ci si

limiterà ad osservare che, se è vero che viviamo in un'epoca nella quale la soglia d'accesso all'universo della guerra, attività un tempo monopolizzata dagli Stati, si è pericolosamente abbassata fino a farvi rientrare un ampio ventaglio di attori non statali, tra i quali occupano una posizione di spicco le organizzazioni terroristiche come Al Qaeda – che insieme al suo leader, Osama bin Laden, si è imposta nell'immaginario collettivo come la protagonista indiscussa della *jihad* (o «guerra santa») che i gruppi islamici più radicali parrebbero aver scatenato contro gli Stati Uniti e l'Occidente –, è altrettanto vero che, «lungi dall'essere un puro prodotto 'transnazionale' della globalizzazione, anche il terrorismo islamico ha bisogno, prosaicamente, dell'appoggio di questo o quello Stato» [Panebianco 2001: 1004]. Senza l'appoggio di Stati disponibili (come l'Afghanistan dei *talibani*) a ospitare sul proprio territorio le basi, i nascondigli e i campi di addestramento dei terroristi; senza il sostegno logistico e di *intelligence* di servizi (o settori «deviati» dei servizi) di sicurezza statali (come quelli pakistani); senza i cospicui finanziamenti provenienti (tramite canali più o meno occulti) da Paesi come Siria, Iran e Arabia Saudita, la pericolosità della minaccia terroristica si ridurrebbe considerevolmente. Non a caso il presidente Bush ha dichiarato a più riprese che gli Stati Uniti sono intenzionati a fare i conti non soltanto con i terroristi, ma anche con gli Stati che li ospitano e che con essi hanno rapporti di connivenza – stati ai quali da parte americana si suole affibbiare l'etichetta di «Stati canaglia» (*rogue states*). È, perciò, difficile dissentire da Marco Cesa quando, analizzando gli scenari post-11 settembre, afferma che

gli elementi di continuità rispetto alla politica internazionale 'tradizionale' sono ben visibili, e non possono essere sottovalutati come di solito fanno coloro che parlano di una 'guerra globale' dalle caratteristiche del tutto nuove. Le 'novità', in altre parole, possono essere in larga misura ricondotte a schemi e concetti interpretativi di cui siamo già in possesso. E anche le conseguenze della guerra ben si prestano a questo tipo di lettura: essa avrà, in primo luogo, ripercussioni sugli interessi, sul potere, sulla dipendenza reciproca e sugli allineamenti degli stati coinvolti, creando nuovi vincoli per i più deboli e per i vinti, e nuove opportunità per i più forti e i vincitori [Cesa 2002: 93].

Ma se non pare condivisibile la tesi secondo cui gli eventi dell'11 settembre avrebbero completamente rivoluzionato il sistema internazionale, imponendo di abbandonare o ridefinire gli strumenti concettuali di cui tradizionalmente ci si è serviti per analizzare le dinamiche della politica mondiale, non si possono nemmeno ignorare gli elementi di novità che da quegli eventi sono originati, a cominciare dall'accresciuta pericolosità della minaccia costituita da un terrorismo di matrice islamica che ha determinato una «brusca redistribuzione della vulnerabilità» su scala globale [Colombo 2002: 24].

A questo riguardo, una delle più importanti questioni sul tappeto è se gli attentati dell'11 settembre si configurino come un atto di terrorismo o non, piuttosto, come un atto di guerra – questione intorno alla quale è venuto sviluppandosi negli ultimi anni un acceso dibattito, sovente viziato da una dialettica amico-nemico semplificatoria e perversa²². Premesso che una definizione di terrorismo universalmente accettata non esiste e che l'attribuzione dell'etichetta di «terrorista» risponde quasi sempre a precisi interessi politici – anche se, operando una sintesi tra le definizioni correnti più accreditate (come quella adottata dal Dipartimento di Stato americano nel rapporto *Patterns of Global Terrorism 2000*), è possibile pervenire a una definizione ampiamente condivisibile, secondo cui per terrorismo deve intendersi una violenza premeditata perpetrata contro i civili o i non combattenti e generalmente tesa a produrre un clima di intimidazione e di terrore suscettibile di facilitare il raggiungimento di obiettivi politici (ad esempio, ottenere delle concessioni, causare una reazione eccessiva, impedire il normale svolgimento della vita di una nazione, sovvertire l'ordine costituito interno e/o internazionale) [De Luca

²² Come ben sottolinea Umberto Gori, la questione «non è oziosa perché, a seconda della qualificazione che daremo alla fattispecie, saremo costretti a dimensionare la nostra risposta in un modo piuttosto che in un altro. [...] Le parole sintetizzano una teoria, una spiegazione dell'evento di cui dobbiamo occuparci. Se sbagliamo la parola – ci ricorda Giovanni Sartori – sbagliamo la cosa. 'Il dottore che dice infreddatura quando abbiamo la polmonite è un dottore che ci ammazza. E chi non dice guerra quando c'è è chi quella guerra la perde'» [Gori 2004: 269].

2002: 18-19] –, si può senz’altro convenire con Marco Fossati quando, a mo’ di riassunto dei termini del dibattito, sottolinea l’esistenza di due diverse posizioni riguardo al terrorismo: la prima, cui si rifà il governo di Washington, «lo considera una forma di guerra (secondo Caleb Carr, sarebbe addirittura ‘la denominazione contemporanea e il moderno sviluppo della guerra’) e ritiene che vada affrontato sul piano essenzialmente militare»; la seconda, cui si rifà la maggior parte dei governi europei, «lo giudica un comportamento criminale contro il quale si deve agire entro un quadro giuridico» [Fossati 2003: 6-7]. La differenza fondamentale fra le due posizioni è la seguente:

nel primo caso, chi subisce un attacco terroristico (per esempio un attentato dinamitardo) si considera vittima di un’azione di guerra e si sente autorizzato a reagire attivando a sua volta le opportune misure militari (per esempio un bombardamento) che diventano pertanto legittime operazioni di ‘controterroismo’. Nel secondo caso, invece, l’attacco terroristico è giudicato un atto criminale perché esiste un quadro giuridico che così lo definisce a prescindere dal soggetto che lo compie. [...] È quindi chiaro che trattando il terrorismo come un crimine si suggerisce implicitamente l’esistenza (o si auspica la costruzione) di uno spazio di legalità, riconosciuto e condiviso, nel quale operino istituzioni al di sopra delle parti, in rappresentanza della comunità dei cittadini del mondo [Fossati 2003: 7, 11].

Come si vede, la questione è assai delicata e complessa, specialmente ove la si declini in rapporto all’enormità e all’efferezza degli attentati dell’11 settembre. L’opinione di chi scrive, peraltro non isolata²³, è che solo al prezzo di molte (forse troppe) difficoltà ci si può rifiutare di ammettere che questi attentati si configurano come un vero e proprio atto di guerra, sia pure compiuto da un attore non statale. E ciò non tanto in ragione del numero delle vittime, della magnitudo del danno, della valenza simbolica e strategica degli obiettivi colpiti, quanto piuttosto in considerazione del fatto, evidenziato dagli osservatori più attenti²⁴, che il terrorismo di matrice islamica – cui taluni guardano come a una riedizione del terrorismo nichilista occidentale del XIX secolo²⁵, ma che pare piuttosto configurarsi, per «la profonda analogia della sua azione con quella dello stato totalitario e terrorista», come «una sorta di totalitarismo senza stato» [Parsi 2004: 9] – è un fenomeno fondamentalmente diverso dal terrorismo politico degli anni Settanta ed Ottanta; diverso, e incomparabilmente più pericoloso.

Mentre, infatti, i terroristi «classici» (si pensi all’OLP, all’IRA, o all’ETA), mirando ad accreditarsi come interlocutori delle istituzioni e non volendo compromettere la possibilità di partecipare domani a eventuali negoziati con i nemici di oggi, generalmente si astenevano da un uso indiscriminato della violenza, limitandosi ad azioni «dimostrative» volte a screditare l’avversario, a smascherarne la brutalità o l’impotenza e a richiamare l’attenzione internazionale sulla propria causa, gli odierni gruppi terroristici di matrice islamica non pongono limiti alla distruttività dei loro attacchi contro l’Occidente, dal momento che non intendono negoziare alcunché, neppure in un secondo momento, con le vittime di tali attacchi. Queste ultime, infatti, come ben sottolinea Filippo Andreatta, «non sono gli autentici interlocutori politici del terrorismo», nel senso che «gli obiettivi occidentali vengono scelti per ragioni simboliche più che politiche, perché l’attacco a una democrazia comporta maggiori effetti psicologici, perché l’Occidente non è popolare in quelle zone e perché i governi occidentali appoggiano i regimi che

²³ Gori, ad esempio, è netto nell’affermare che «questa particolare forma di terrorismo internazionale è da considerarsi ‘guerra’» [Gori 2004: 270], e numerosi analisti parlano esplicitamente di «guerra terroristica» [Liang, Xiangsui 2001]. Per una opinione contraria vedi Bonanate 2004 e 2006.

²⁴ Vedi tra gli altri Simon 2001, Andreatta 2001 e Paolini 2004.

²⁵ Come osserva giustamente Adriano Sofri, «vedere nel terrorismo islamista il ritorno (meritato?) di una invenzione nostra, del nostro nichilismo», è «un enorme errore», perché tra l’uno e l’altro «c’è una novità, una mutazione: è il kamikaze. Costui non è il cospiratore pronto alla morte della Narodnaja Volja, né il suicida che presta la propria indifferenza alla firma dell’omicidio nei *Demoni* [di Dostoevskij]; tanto meno il martire della fede cristiana, testimone fino al sacrificio della vita, ma senza resistere al male inferto da altri, e comunque mai al costo di vite innocenti. Il rapporto tra mezzo e fine (la propria morte sopportata, la morte voluta del nemico) è, nel suicidio-eccidio del kamikaze, invertito. La strage di innocenti è piegata alla gloria del martire e al premio che attende lui, ed esalta i suoi cari. [...] Il terrorismo nichilista conserva, contro se stesso e nonostante tutto, una radice cristiana. La sua sinistra vocazione è l’indifferenza alla morte. Non la devozione alla morte» [Sofri 2004b]. Sull’uso dei kamikaze da parte del terrorismo islamico cfr. Iannaccone, Introvigne 2004.

i terroristi considerano eretici o laici» [Andreatta 2004: 586], ma il principale obiettivo del terrorismo islamico è rovesciare i regimi (come l'Egitto, l'Arabia Saudita, il Pakistan e le monarchie del Golfo) che, corrotti dai nemici esterni dell'Islam (a cui svendono territori e ricchezze), si sono discostati dalla corretta interpretazione delle leggi coraniche e, successivamente, «dare al mondo islamico purificato dimensioni strategicamente apprezzabili, in modo che il rigenerato *dār al-islām* esprima non solo purezza ma anche potenza» [Paolini 2004: 154]. In altri termini, si colpisce con violenza la nuora (l'Occidente) perché la suocera (i nemici interni al mondo islamico, definiti «apostati», nel senso di rinnegati, cioè peggio che infedeli) intenda, nel quadro di quello che fondamentalmente rimane un conflitto interno alla civiltà islamica, dove sono in gioco il controllo sugli Stati e sulle risorse mediorientali e, in prospettiva, la ricomposizione della *umma* (la comunità dei credenti musulmani, forte di circa un miliardo e duecento milioni di fedeli) sotto un'unica autorità politica e religiosa.

5. Verso uno scontro delle civiltà?

Sarà già parso chiaro, dall'analisi fin qui condotta, che chi scrive guarda con sospetto a coloro che indulgono con troppa facilità alla retorica dello «scontro fra civiltà». Come è noto, nel suo celebre libro intitolato *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale* [1996; tr. it. 1997]²⁶, Huntington sostiene che «l'elemento centrale e più pericoloso dello scenario politico internazionale che va delineandosi oggi è il crescente conflitto tra gruppi di diverse civiltà» [Huntington 1997: 7]. Sulla base di criteri, invero, alquanto approssimativi, Huntington distingue sette civiltà (occidentale, islamica, confuciana, giapponese, induista, slavo-ortodossa e latino-americana), a cui potrebbe in futuro aggiungersene un'ottava (quella africana). Egli è però convinto che la contrapposizione principale sia quella tra l'Occidente, da una parte, e un'alleanza fra l'Islam (visto come una minaccia a causa della sua impetuosa crescita demografica e della sua innata propensione alla violenza) e la Cina (vista come una minaccia a causa della sua irresistibile crescita economica), dall'altro. Benché il suo vantaggio stia progressivamente riducendosi, l'Occidente, secondo Huntington, è e resterà per lungo tempo ancora la civiltà più potente del mondo, ma dovrà fronteggiare la sfida di altre civiltà, che reagiranno al tentativo di universalizzazione dei valori occidentali cercando di espandere il proprio potere economico e militare al fine di contrapporsi all'Occidente. Ne consegue che il mondo sarà conflittuale, ma alcuni conflitti saranno più pericolosi di altri. Huntington individua due tipi fondamentali di conflitto: la guerra di faglia e la guerra tra Stati guida. La prima può aver luogo tra «stati limitrofi appartenenti a civiltà diverse, tra gruppi di civiltà diverse che vivono all'interno di una stessa nazione e tra gruppi che, come nel caso dell'ex Jugoslavia, tentano di costruire nuovi stati dalle macerie di quelli vecchi» [Ibid.: 304]; a questo livello, «la linea di faglia più pericolosa sembra quella che separa il mondo islamico dagli stati adiacenti ortodossi, indù, africani e cristiano-occidentali» [Ibid.: 265]. La seconda, invece, coinvolge gli Stati principali delle diverse civiltà; a questo livello, «la frattura principale è tra 'l'Occidente e gli altri', con i conflitti più intensi destinati a scoppiare tra le società musulmane e asiatiche da un lato e quella occidentale dall'altro». Di fatto, «gli scontri più pericolosi del futuro nasceranno probabilmente dall'interazione tra l'arroganza occidentale, l'intolleranza islamica e l'intraprendenza sinica» [Ibidem].

A destare le maggiori preoccupazioni, in Huntington, è però soprattutto il problema dei rapporti conflittuali tra la civiltà islamica, la cui innata propensione alla violenza è testimoniata dal fatto che essa ha dietro di sé «una storia fatta di reiterate carneficine» [Ibid.: 385], e la civiltà occidentale, che «tenta e continuerà a tentare di preservare la propria posizione di preminenza e difendere i propri interessi identificandoli con quelli della 'comunità internazionale'», dimenticando che «quello che per l'Occidente è universalismo, per gli altri è imperialismo» [Ibid.: 266]. Allo stesso modo di Oriana Fallaci, che dagli attentati dell'11 settembre 2001 fino alla sua morte non ha smesso di attaccare con veemenza il mondo islamico affermando che «i fondamentalisti, gli integralisti, non sono il suo volto degenere», ma «sono il suo vero volto, il suo volto fedele», e che quindi «l'Islam moderato non esiste»

²⁶ Per un esame dettagliato delle tesi di Huntington e delle critiche di cui sono state fatte oggetto mi permetto di rinviare a Coralluzzo 2007: 143-67.

[Bosetti 2005: 181]²⁷, Huntington sostiene che «il vero problema per l’Occidente non è il fondamentalismo islamico, ma l’Islam in quanto tale, una civiltà diversa le cui popolazioni sono convinte della superiorità della propria cultura e ossessionate dallo scarso potere di cui dispongono». Similmente, «il problema dell’Islam non è la CIA o il Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti, ma l’Occidente, una civiltà diversa le cui popolazioni sono convinte del carattere universale della propria cultura e credono che il maggiore – seppur decrescente – potere detenuto imponga loro l’obbligo di diffondere quella cultura in tutto il mondo». Sono questi, secondo Huntington, «gli ingredienti di base che alimentano la conflittualità tra Islam e Occidente» [Ibid.: 319].

Se questo è lo scenario politico internazionale con il quale siamo (e ancor più saremo nei prossimi decenni) chiamati a fare i conti, che cosa si può fare per evitare che lo scontro delle civiltà divampi su scala planetaria? La ricetta che Huntington propone è assai articolata, ma, a suo giudizio, la cosa più importante è che l’Occidente (e in particolare l’America, che ne è lo Stato guida) rinunci all’idea di una missione universalistica, alla pretesa di esportare in tutto il mondo i propri valori (compresi i diritti umani e la democrazia) spacciandoli per universali, e si preoccupi piuttosto di difendere la propria identità, di preservarla dal contagio del multiculturalismo e del *melting pot* delle razze; in una parola, esso deve adattarsi a vivere in un mondo caratterizzato dalla compresenza di più civiltà, tutte ugualmente attente a salvaguardare la propria purezza. Scribe Huntington:

Alcuni americani hanno propugnato il pluralismo culturale in patria; altri hanno promosso l’universalismo su scala mondiale; altri ancora hanno promosso entrambe le cose. Il pluralismo culturale interno minaccia gli Stati Uniti e l’Occidente; l’universalismo su scala mondiale minaccia l’Occidente e il mondo. Entrambi negano il carattere peculiare della cultura occidentale. I fautori del monolitismo culturale a livello planetario vogliono rendere il mondo uguale all’America. I fautori del monolitismo culturale domestico vogliono rendere l’America uguale al mondo. Un’America multiculturale non esiste perché un’America non occidentale non sarebbe americana. Un mondo multiculturale è inevitabile perché l’impegno planetario è qualcosa di inconcepibile. La preservazione degli Stati Uniti e dell’Occidente richiede una rinascita dell’identità occidentale. La sicurezza del mondo richiede l’accettazione del pluralismo culturale su scala mondiale [Huntington 1997: 474].

Ora, a proposito della ricetta suggerita da Huntington, due osservazioni si impongono. La prima osservazione è che tale ricetta, bollando come inopportuna e controproducente la politica di universalizzazione dei propri valori (a cominciare dai diritti umani) tanto cara all’Occidente, finisce per privarci di uno degli strumenti più efficaci e promettenti ai fini della democratizzazione dei regimi politici interni degli Stati e, per ciò stesso, delle relazioni internazionali: lo strumento (che può assumere anche una valenza coercitiva, come nel caso dell’embargo contro l’*apartheid* sudafricana) della cosiddetta ‘condizionalità democratica’, con cui ci si riferisce alla tendenza dei Paesi democratici a condizionare la concessione di aiuti economici ai paesi in via di sviluppo all’impegno, da parte di questi ultimi, a realizzare riforme politiche che si muovano lungo linee di democratizzazione e di maggior rispetto dei diritti fondamentali dell’uomo. La seconda osservazione è che la ricetta di Huntington, con la sua radicata avversione per il multiculturalismo domestico, finisce per mettere capo a un atteggiamento di marcata diffidenza, quando non di aperta ostilità, nei confronti dei fenomeni migratori internazionali, specialmente di quelli che portano a insediarsi nei Paesi occidentali individui e gruppi appartenenti a civiltà, come quella musulmana, ritenute nemiche dell’Occidente.

Alle tesi di Huntington, intorno alle quali, come si può facilmente intuire, si è sviluppato un ampio e infuocato dibattito, possono, tuttavia, essere mossi anche altri rilievi critici, di ordine più generale, concernenti ad esempio l’uso poco rigoroso del concetto di «civiltà», la sottovalutazione dell’importanza degli interessi nazionali degli Stati (non sempre declinabili in chiave cultural-religiosa) e il manicheismo eccessivo di una visione del mondo che sembra escludere che le diverse civiltà, invece di combattersi o convivere all’insegna di un precario equilibrio, possano imparare a dialogare nel quadro di un pacifico e vantaggioso interscambio, arricchendosi reciprocamente. Ma, come sottolinea assai bene Francesco Tuccari, il vero punto debole del libro di Huntington è un altro, e cioè che in tutta la sua argomentazione egli

²⁷ Cfr. Fallaci 2001 e 2004.

oscilla continuamente tra due concetti molto diversi dello ‘scontro delle civiltà’: per un verso egli afferma in più occasioni che tali scontri tendono a farsi più pericolosi, acuti e violenti là dove a contendere sono Stati o gruppi per lo più contigui appartenenti a differenti civiltà (ciò che è comprensibile e persino ovvio); per un altro verso, egli suggerisce l’idea secondo cui oggi sarebbe la diversità stessa delle culture a generare il conflitto (ciò che è assai più arduo da dimostrare e che, infatti, non viene dimostrato in modo convincente). In verità, nessuna delle guerre che Huntington analizza in relazione agli anni Ottanta e ai primi anni Novanta, e nemmeno lo stesso scenario di guerra globale proiettato al 2010, è *in prima istanza* uno ‘scontro di civiltà’, un conflitto generato dalla diversità delle culture. Si tratta sempre, al contrario, di guerre tradizionali di potenza e/o di interessi che si caricano poi delle più o meno efficaci parole d’ordine dello ‘scontro delle civiltà’. Il quale finisce dunque per configurarsi come la retorica e non come la sostanza del conflitto, come la nuova potentissima ‘ideologia’ con cui le grandi potenze (gli ‘stati guida’) potrebbero legittimare una futura spartizione del pianeta, i futuri destini della guerra, della pace e, ancora, i futuri profili della stessa convivenza sociale all’interno delle singole civiltà [Tuccari 2006: 54-55].

Come si vede, si tratta di critiche radicali²⁸. Esse però non hanno impedito alle tesi di Huntington di tornare prepotentemente alla ribalta dopo gli attentati dell’11 settembre, che da molti osservatori e da una quota consistente dell’opinione pubblica – anche sulla scorta delle esplicite dichiarazioni di Osama bin Laden in merito all’esistenza di una «guerra santa» tra Islam e Occidente, di cui quegli attentati costituirebbero il momento più alto, ma non quello iniziale²⁹ e, tanto meno, quello conclusivo – sono stati appunto interpretati in termini di «scontro delle civiltà». È bene, tuttavia, non ingannarsi: se è uno scenario di guerra quello evidenziato dagli avvenimenti internazionali più recenti, non dello scontro fra civiltà preconizzato da Huntington si tratta. Non v’è, infatti, chi non veda – eccezion fatta per quanti indulgono a infelici battute sull’inferiorità dell’Islam o, come Oriana Fallaci (e annesso coro di politici, prelati e intellettuali di varia, ma sempre modesta, caratura) si abbandonano a scomposte invettive anti-islamiche – che l’errore più grave che potremmo commettere sarebbe quello di prendere per buona l’equazione Islam=fondamentalismo=terrorismo e di ritenere che con l’attacco all’America l’Islam tutto intero abbia formalmente dichiarato guerra all’Occidente, dando inizio a un mortale scontro di civiltà.

Se la prima cosa da fare in un conflitto è non sbagliarsi di nemico, allora dobbiamo avere ben chiaro che il nostro nemico – anzi, il nemico di chiunque abbia a cuore la difesa non di questa o quella civiltà, ma della civiltà al singolare contro la barbarie – non è l’Islam in quanto tale, bensì la propagagine terroristica del fondamentalismo islamico, al quale è corretto guardare come a «un’ideologia totalitaria che si fonda sulla politicizzazione di elementi secondari, scelti arbitrariamente, dell’Islam» [Tibi 1997: 24]; un’ideologia che all’interno del variegato mondo musulmano raccoglie ampi ma tutt’altro che generalizzati consensi e che, pur rappresentando un mare nel quale il terrorismo può pescare all’occorrenza moltissimi pesci, non implica di per sé un’automatica adesione al progetto politico dei terroristi, finalizzato, come si è detto, non tanto alla distruzione o all’islamizzazione forzata dell’Occidente, quanto piuttosto alla conquista del potere all’interno del *dār al-islām* e alla creazione di una sorta di califfato panislamico esteso dal Marocco fino al Sud-Est asiatico.

Che nei piani del terrorismo di matrice islamica – cioè in quello che, rubando il titolo al primo numero del 2004 della rivista *Limes*, potremmo chiamare *Progetto Jihad* – l’Occidente rappresenti un obiettivo «di sponda» rispetto all’obiettivo principale della destabilizzazione e dell’abbattimento dei regimi arabi ed islamici rei di apostasia e complici dell’oppressione esercitata dai «nuovi crociati» americani e dallo Stato di Israele non deve indurci, tuttavia, ad abbassare la guardia, sia perché i piani *jihadisti* costituiscono una sfida senza precedenti all’attuale ordine mondiale, agli interessi geopolitici e

²⁸ Per giunta, non si può fare a meno di osservare come le tesi di Huntington non superino, se non in parte, il vaglio di un’attenta verifica empirica. Lo dimostra efficacemente lo studio condotto da Jonathan Fox [2001] sui conflitti etnici che hanno avuto luogo nell’età della guerra fredda (1945-89) e nel periodo immediatamente successivo (1990-98).

²⁹ In realtà, l’avvio della crociata *jihadista* contro l’America e l’Occidente data dalla prima guerra del Golfo, mentre le origini del conflitto politico-religioso tra Islam moderato e Islam radicale possono esser fatte risalire almeno alla rivoluzione khomeinista del 1979, se non alla nascita, nel 1928 in Egitto, dell’organizzazione fondamentalista dei Fratelli musulmani.

geoeconomici dell'Occidente e alla stessa filosofia e pratica della libertà³⁰, sia perché la già richiamata assenza, nel terrorismo islamico odierno, di limiti all'uso indiscriminato della violenza contro obiettivi occidentali rende tutt'altro che peregrina l'ipotesi che, in un futuro più o meno prossimo, gruppi terroristici, sponsorizzati magari da qualche «Stato canaglia», possano arrivare ad impiegare armi di distruzione di massa³¹. Del resto, Heisbourg non sostiene forse che nei prossimi decenni, accanto alle «‘classiche’ guerre clausewitziane» (tra Stati rivali), alle «guerre di secessione» (sul modello del conflitto balcanico) e alle «guerre degli ‘stati-criminali’» (imputabili all’ostilità antioccidentale di regimi dittatoriali dotati di armi di distruzione di massa), sperimenteremo le «guerre di disgregazione», «dirette da gruppi interni e stranieri contro società esistenti» con strumenti che «spazieranno dal terrore estremo alla ‘distruzione virtuale’ della cyberguerra», dove per «terrore estremo» deve intendersi, appunto, l’impiego di armi chimiche, batteriologiche e, al limite, nucleari [Heisbourg 1999: 22-23]? A ciò si aggiunga quanto affermato da Brzezinski, che pure invita a non sopravvalutare la minaccia terroristica:

La proliferazione nucleare resta un rischio perché vari regimi attribuiscono valore politico (interno, e non solo esterno) all’acquisizione di uno status nucleare. Inoltre, la violenza religiosa ed etnica – endemica in numerose parti del mondo – potrebbe a un certo punto esplodere in conflitti letali, che comportino l’uso di agenti biologici (più accessibili rispetto alle armi nucleari): è questa eventualità a costituire la principale minaccia, nel lungo termine, alla sicurezza e al benessere dell’umanità [Brzezinski 2006: 138].

6. Che fare?

Se questo è il repertorio delle minacce che ci sovraffano, si impone con urgenza una valutazione critica delle modalità con cui è stata condotta finora la guerra al terrorismo e dei suoi risultati, anche in considerazione del fatto che, proprio a questo riguardo, si è venuta determinando una divaricazione crescente tra le due sponde dell’Atlantico: mentre, infatti, la strada imboccata dall’America – informata alla volontà di mobilitare contro il nemico ogni tipo di risorsa, nel quadro però di una strategia di contrasto sempre più decisa e «muscolare», di cui la nuova dottrina politico-strategica della guerra preventiva³² costituisce l’espressione più avanzata e discutibile – pare mettere capo a una «guerra senza quartiere, senza confini e senza limiti di tempo» [Parsi 2004: 12] contro i gruppi terroristici di matrice

³⁰ Come sottolinea Paul Barman, ciò che il terrorismo soprattutto «teme, disprezza e vuole distruggere» è il liberalismo, quel «liberalismo che permette alla gente di pensare come crede, che tiene la Chiesa e lo Stato in sfere separate e rifiuta di imporre una dottrina o verità onnicomprensiva su qualsiasi aspetto delle attività umane». Quella attualmente in corso, nota Berman, è «la guerra del totalitarismo musulmano moderno, nelle sue numerose varianti, che lotta ferocemente contro i campioni dell’idea liberale, sia musulmani sia non musulmani». E aggiunge polemicamente: «Siamo in una situazione in cui le persone di mentalità liberale in Afghanistan e Iraq, e forse anche in svariati altri Paesi, gli eroici liberali musulmani, stanno lottando per sopravvivere contro i loro e i nostri nemici, e hanno un bisogno disperato di solidarietà e sostegno da chi, in tutto il mondo, ha le stesse idee. E siamo in una situazione in cui, in tutto il mondo, i movimenti di massa della Sinistra politica, gli alleati naturali dei liberali musulmani, non si sognerebbero mai di stare fianco a fianco con i liberali musulmani, per paura di sostenere l’imperialismo americano. Siamo in una situazione in cui, nell’ultimo quarto di secolo, le varie correnti del totalitarismo musulmano hanno assassinato milioni di persone. [...] E siamo in una situazione in cui, in tutti questi anni, nessuno ha mai organizzato un raduno o una mobilitazione davvero su scala mondiale per protestare e denunciare l’enormità della strage. Anzi: le più grandi manifestazioni internazionali nella storia del mondo, quelle avvenute all’inizio del 2003, si sono svolte per protestare contro il piano di George W. Bush per rovesciare Saddam Hussein. Una situazione assurda, una circostanza di confusione, un segno di oscurità morale» [Berman 2004: XI-XIII].

³¹ Il segretario di Stato americano Condoleezza Rice lo ha dichiarato apertamente: «Dobbiamo affrontare ogni giorno la possibilità che il nostro peggiore incubo – un attacco subdolo e improvviso con armi chimiche, biologiche o nucleari – diventi realtà, che il terrorismo metta in atto la sua minaccia usando le armi più letali del mondo» [Clough 2004: 103-104].

³² Cfr. AA.VV. 2004.

islamica e contro gli «Stati canaglia» che li sponsorizzano, la strada imboccata dall’Europa – lastricata più che altro di generiche esortazioni al dialogo interculturale e interreligioso e di sterili divagazioni pseudosociologiche (dal sapore vagamente giustificazionista) sulle cause della fenomenologia terroristica – pare indulgere fin troppo spesso a una sorta di «illusione della santuarizzazione», cioè alla speranza, decisamente irrealistica (specialmente dopo gli attentati di Madrid e Londra), di potersi chiamare fuori dal conflitto in corso (che l’Islam avrebbe scatenato soltanto contro Stati Uniti ed Israele, in risposta alle loro politiche aggressive e imperialistiche), rifugiandosi in una comoda (quanto improbabile) neutralità.

Se da un lato è innegabile che alle analisi strategiche dell’amministrazione Bush e dei circoli neoconservatori vicini alla Casa Bianca³³ – che pure sono criticabili sotto molteplici aspetti: dallo spregiudicato unilateralismo alla «visione non reticente e quasi trionfalistica dello strapotere americano, visto contemporaneamente come un vantaggio da conservare e un’opportunità di rimodellare il mondo secondo i propri interessi e i propri valori» [Colombo 2004b: 29]; dall’inflessione eccessiva posta sul potere militare alla grave sottovalutazione dell’importanza del *soft power*, cioè della «capacità di ottenere ciò che si vuole tramite la propria attrattiva piuttosto che per coercizione o compensi in denaro» [Nye 2005: VIII]; dalla disinvolta svalutazione delle vecchie alleanze e dei contesti multilaterali permanenti, a tutto vantaggio delle alleanze *ad hoc* e delle *coalitions of the willing*, all’indifferenza esibita per le norme del diritto internazionale – fa da sfondo la consapevolezza (forse perfino esagerata) della gravità dei pericoli che incombono sull’Occidente, dall’altro è difficile sottrarsi all’impressione che l’Europa abbia trasformato il suo comprensibile dissenso nei confronti degli sviluppi più recenti della politica estera americana in un sostanziale disimpegno dalla lotta al terrorismo, motivato magari anche dalle preoccupazioni connesse alla presenza nel Vecchio Continente di 15-20 milioni di immigrati musulmani (pari al 4-5 per cento della popolazione totale) – i quali, per giunta, «a differenza dei musulmani americani, sparsi geograficamente, disomogenei dal punto di vista etnico e di solito agiati, [...] si raccolgono in squallide *enclave* con i loro compatrioti: gli algerini in Francia, i marocchini in Spagna, i turchi in Germania, i pachistani in Inghilterra» [Leiken 2005]³⁴.

Uno dei massimi esperti americani di sicurezza e immigrazione, Robert Leiken, a questo proposito osserva, non senza ragione:

Nel Vecchio Continente il terrorismo è ancora visto come un problema di criminalità, non il presupposto per una guerra. Inoltre alcuni funzionari europei credono che politiche acquiescenti verso il Medio Oriente possano offrire una protezione. E in effetti, Bin Laden ha attaccato selettivamente gli alleati degli Stati Uniti nella guerra irachena, risparmiando gli stati che sono rimasti fuori del conflitto. Con qualche eccezione, le autorità europee rifuggono dunque dalle misure legislative e di sicurezza piuttosto energiche adottate dagli Stati Uniti. Preferiscono limitarsi alla sorveglianza e ai tradizionali procedimenti giudiziari invece di lanciarsi in una ‘guerra al terrorismo’ stile americano, mobilitando l’esercito, creando centri speciali di detenzione, rafforzando i sistemi di sicurezza ai confini, rendendo obbligatori passaporti con banda magnetica, espellendo i predicatori dell’odio e appesantendo le pene notoriamente lievi dei condannati per terrorismo. [...] Un *jihadista* può così attraversare l’Europa senza grandi controlli. Anche se viene notato, può cambiare il nome o attraversare un confine, contando su norme burocratiche e legali antiquate. Dopo le bombe di Madrid, un funzionario di medio livello è stato incaricato di coordinare le legislature europee contro il terrorismo e uniformare le misure dell’UE relative alla sicurezza. Ma spesso ha solo una funzione di mediatore in mezzo al guazzabuglio dei codici dei 25 Stati membri [Leiken 2005].

Quanto alla possibilità di un prossimo riavvicinamento tra Stati Uniti ed Europa, non si può essere granché ottimisti, poiché la frattura che si è prodotta tra le due sponde dell’Atlantico non pare destinata a ricomporsi in fretta. Da recenti sondaggi si evince che il giudizio estremamente severo degli europei nei confronti delle politiche del governo di Washington è rimasto sostanzialmente invariato dal momento della rottura del 2002-2003 sulla guerra in Iraq, tanto è vero che ancora pochi mesi fa solo il 36

³³ Sulla filosofia della guerra globale al terrorismo avviata dall’amministrazione Bush vedi tra gli altri Lobe, Oliveti 2003; Kaplan, Kristol 2003; Molinari 2004; Mead 2004; Roy 2004; Podhoretz 2004; Frum, Perle 2004; Chan 2005.

³⁴ Per una critica puntuale dell’atteggiamento europeo nei confronti del terrorismo islamico cfr. Allam 2004.

per cento dei cittadini europei considerava auspicabile una leadership americana negli affari mondiali (a fronte del 56 per cento di contrari) e solo il 12 per cento dei francesi, il 13 per cento dei tedeschi e il 16 per cento dei britannici si dichiarava favorevole alle scelte politiche dell'amministrazione Bush [Bastasin 2007]. Di fatto, l'opinione prevalente tra gli europei è che l'armonia delle relazioni transatlantiche potrà ristabilirsi soltanto quando la politica estera americana avrà ripudiato l'esasperato unilateralismo degli ultimi anni, ciò che avverrà, se avverrà, solo dopo che alla Casa Bianca si sarà insediato un nuovo presidente. È probabile, tuttavia, che abbia ragione Niall Ferguson quando, dopo un'attenta cognizione delle cause storiche non contingenti che hanno contribuito ad aumentare le distanze tra Stati Uniti ed Europa (caduta del muro di Berlino, secolarizzazione delle società europee, irruzione dell'Islam sulla scena politica internazionale), osserva che l'unilateralismo di Bush, per quanto esagerato, «non basta a spiegare il fatto che l'Atlantico sembra allargarsi un po' di più ogni giorno: è l'Europa, non l'America, che si sta distanziando» [Ferguson 2005].

Un punto, comunque, è bene fermare, e cioè che il divario tra le due sponde dell'Atlantico non si è fatto ancora incolmabile e che un rinnovato patto fra America ed Europa è non soltanto possibile ed auspicabile, ma necessario, perché, come osserva giustamente Vittorio Emanuele Parsi, «gli europei potranno rafforzare la propria comune identità continentale solo restando ancorati al rapporto transatlantico [...]. Non esistono altre strade percorribili per chi abbia davvero a cuore il futuro politico dell'Europa» [Parsi 2003: 168]. La sola risposta possibile alle recenti tensioni euroamericane consiste, da parte dell'America, nel resistere alla tentazione di sopravvalutare l'uso della forza e nel dismettere «un unilateralismo soddisfatto – di cui Robert Kagan è il più popolare interprete – che non le si addice, non le fa onore ed è contrario al suo stesso interesse» [Ibid.: 194]; da parte dell'Europa, nello smettere «di cercare di definire il proprio ruolo e la propria identità in contrapposizione al ruolo e all'identità dell'America» [Asmus, Ollack 2002: 17] e nel prendere le distanze da un certo tipo di pacifismo, venato di antiamericanismo, nutrito da una radicata avversione per lo Stato di Israele, diffidente d'ogni possibile utilizzo dello strumento militare e sterilmente ancorato a uno dei principali luoghi comuni del *Dictionnaire* di Flaubert: «Guerra. Inveire contro» [Flaubert 199: 65].

Dopo aver bollato come «insopportabile» l'immagine ricorrente di un'Europa «potenza civile» che si propone «come campione di una pacifica missione civilizzatrice, perseguita questa volta 'attraverso l'esempio'» – immagine che rappresenta la «copia europea, sbiadita e fuori tempo, dell'eccezionalismo' americano» [Parsi 2003: 190] –, Parsi ricorda, assai opportunamente, che

l'Europa vivrà anche in una sorta di paradiso kantiano, regolato dalle norme e non dalla forza, ma [...] tutto ciò continua a essere possibile fino a che qualcun altro si incarica del 'lavoro sporco' del mantenimento della sicurezza nel sistema. L'Europa ha scelto di fornire al mondo l'esempio di una 'sovranità condivisa' e rispettosa delle altrui sovranità, comprese quelle degli avversari, quando questi si mostrano disposti al compromesso, alla dissuasione e al negoziato. Ma affinché questa strategia sia credibile, è necessario che 'l'Europa non ripudi completamente l'uso della forza, e che sia sufficientemente in grado di esercitarla per cooperare con gli Stati Uniti, o eventualmente anche senza il loro aiuto', pena altrimenti il rischio che il dialogo tra 'l'arroganza del potere' e 'l'arroganza dell'impotenza' possa finire 'in un confronto o persino in un divorzio' [Ibid.: 191].

Purtroppo, il precedente della guerra in Iraq non lascia ben sperare, né riguardo all'America né riguardo all'Europa. Iniziata il 19 marzo 2003 con l'offensiva congiunta delle truppe statunitensi e britanniche, dopo il fallimento di tutte le iniziative diplomatiche volte ad assicurare all'intervento la copertura dell'ONU, e dichiarata formalmente conclusa dal presidente Bush il 1° maggio, dopo la conquista di Baghdad, questa guerra ha scavato un fossato profondo tra il governo di Washington, fermamente determinato a «liberare» comunque l'Iraq, e i governi di quella «vecchia Europa» la cui politica attendista è stata schernita dal segretario alla Difesa americano Rumsfeld ed è stata sbrigativamente bollata da Robert Kagan [2003] come l'espressione di un continente votato alle mollezze di Venere, di contro alla marziale vitalità statunitense. In particolare, si è determinata una frattura tra l'Europa «atlantica» – cioè lo schieramento dei paesi che reputano tanto più necessario, di fronte alle inedite minacce del dopo-11 settembre, mantenere un solido legame con gli Stati Uniti, «solitaria superpotenza» planetaria alla cui leadership, ritenuta priva di alternative credibili, si guarda

come a una garanzia ai fini del mantenimento dell'ordine e della sicurezza internazionali – e l'Europa «renana» dell'asse Parigi-Berlino – che, con l'aggiunta di Mosca (per tacere di Pechino), ha costituito la spina dorsale dello schieramento contrario alla guerra e ha cercato di fungere da contraltare dell'*hyperpuissance* americana, ossia di gettare le basi per un assetto delle relazioni internazionali non più incardinato sullo strapotere politico e militare degli Stati Uniti, ma tendenzialmente multipolare. La prova più evidente di ciò fu la firma che il 30 gennaio 2003, proprio mentre si assisteva al deterioramento dei rapporti tra il governo di Washington e quelli di Parigi e Berlino, otto Paesi europei dell'Alleanza atlantica (Danimarca, Gran Bretagna, Italia, Polonia, Portogallo, Repubblica Ceca, Spagna e Ungheria) apposero in calce a un documento di sostegno alla posizione americana sulla questione irachena, cui fece seguito, una settimana più tardi (5 febbraio), analogo documento a firma dei dieci Paesi, tutti candidati all'ingresso nella NATO e nell'Unione europea, del cosiddetto «gruppo di Vilnius», ai quali uno sprezzante e infastidito Chirac rimproverò di aver perso una buona occasione per tacere.

Ebbene, se è lecito dubitare che ai firmatari di questi documenti stesse veramente a cuore la salvaguardia della coesione europea, che dire dei governi francese e tedesco? Non soltanto essi – per non essersi consultati con gli alleati prima di annunciare, in sede ONU, la loro opposizione (che nel caso della Francia comportava la minaccia del ricorso al diritto di voto) a una risoluzione che autorizzasse esplicitamente un intervento armato contro l'Iraq – sono passibili della stessa accusa di unilateralismo che viene tradizionalmente mossa all'amministrazione Bush, ma la loro posizione, ispirata (sia pure per motivi diversi) al rifiuto pregiudiziale della guerra, paradossalmente ha compromesso ogni residua (per quanto esiste) possibilità di composizione pacifica della crisi, poiché non v'è *compellence*, cioè tentativo di convincere un avversario a fare qualcosa (nella fattispecie, ottemperare alle richieste della comunità internazionale in materia di ispezioni ONU e di disarmo), che possa aver successo se non si contrappone a quell'avversario un fronte unito e compatto e non si rende granitica la sua convinzione di non poter sfuggire alla ritorsione se respingerà le richieste, ciò che certo non si può ottenere escludendo a priori ogni forma di intervento militare.

Naturalmente, la critica doverosa nei confronti della cecità di quella parte dell'Occidente che, per usare le parole di André Glucksmann, rischia di farsi «complice passiva o avventata della sua scomparsa» [Glucksmann 2004: 213] deve accompagnarsi a una netta presa di distanza dalla logica dello scontro fra civiltà, dal linguaggio della «politica dell'identità» ad essa connesso e dal rinnovato spirito di crociata cui sembrano indulgere vasti settori dell'opinione pubblica e della classe politica occidentali. Soprattutto, è necessario sgomberare il campo da alcuni pericolosi equivoci, che già in precedenza si è cercato (almeno in parte) di dissipare e che riguardano la natura del terrorismo internazionale di matrice islamica.

Contrariamente alla retorica dominante, esso non rappresenta «un ritorno alla barbarie», bensì «un frutto – se pur ibrido – della modernità occidentale» [Deriu 2005: 415]: se ne ha conferma guardando all'utilizzo spregiudicato che esso fa delle moderne tecnologie (per esempio internet, mezzo, a un tempo, di comunicazione, propaganda e reclutamento), alla forma fluida e reticolare della sua organizzazione, ai suoi stretti legami con l'economia e la finanza globali, ma soprattutto alla sua ideologia – che, basata sulla «convinzione che si possa accelerare la realizzazione di un mondo nuovo attraverso atti di distruzione spettacolari» [Gray 2004: 5], affonda le sue radici, al pari delle utopie totalitarie marxista e nazista e dell'ideologia degli «evangelizzatori neoliberali che di recente hanno annunciato la fine della storia» [Ibid.: 8], nel progetto positivista di costruzione di un mondo e di un'umanità nuovi e migliori. Similmente, sbaglierebbe chi, disgustato della feroce spietatezza dei terroristi islamici – testimoniata dagli attentati suicidi e dalle immagini di «faticosi decollamenti, ostensioni di teste, cadaveri depezzati, prigionieri imploranti» veicolate quotidianamente dai media, come pure dalla sadica disinvolta con cui «nei forum integralisti si arriva a discutere se sia meglio usare la sega o il coltello» [Ceccarelli 2004] –, cedesse al riflesso di bollare sbrigativamente le loro azioni come barbare, disumane e del tutto estranee alla nostra civiltà. Basti rammentare, come fa il noto storico militare Victor Davis Hanson, che «quasi tutte le atrocità a cui abbiamo assistito dall'11 settembre in poi hanno un parallelo, secoli fa, nella terribile guerra del Peloponneso»:

Arti mozzati? Gli ateniesi ordinarono che fosse tagliata la mano destra ai marinai spartani fatti prigionieri. Terrorismo? Sull'isola di Corcira, le lotte tra fazioni portarono a bruciare vivi degli innocenti e giustiziare dei civili facendoli passare tra due file di uomini che li bastonavano. Malattie e timore di un attacco biologico? Gli ateniesi persero da un quarto a un terzo della popolazione a causa di un'epidemia misteriosa, la cui origine attribuirono agli spartani. Esecuzioni sommarie? Gli spartani radunarono 2.000 servi islamici e li massacraron. Rapimento di diplomatici? Gli ateniesi catturarono i messi spartani in viaggio verso la Persia, non ne rispettarono l'immunità diplomatica e li uccisero, gettandone poi i corpi in un pozzo. [...] Siamo inorriditi di fronte all'assalto terrorista ceceno alla scuola di Beslan in cui furono uccisi più di 150 bambini. Ma nel 413 a.C. gli ateniesi scatenarono i loro mercenari traci nella cittadina di Micalessa, in Beozia, e questi massacraron uomini, donne e bambini, quindi irruppero in una scuola e fecero strage degli studenti. Assalirono perfino il bestiame e, secondo lo storico Tucidide, 'tutte le cose viventi che trovarono' [Hanson 2005].

Consapevoli del fatto che «la nostra ripugnanza nei confronti delle usanze barbariche degli altri non è fondata su un culto di valori veramente universali, ma su quello delle nostre *sole ragioni* occidentali», e che quindi «conviene porsi il problema della barbarie della nostra civiltà, ossia della sua intolleranza *agli occhi degli altri*» [Latouche 1992: 148], dovremmo smetterla di demonizzare il nemico per orientarci verso una più attenta considerazione delle motivazioni che ne guidano i comportamenti e la scelta dei mezzi con cui lottare. Risulterebbe chiaro, allora, che quella religiosa, contrariamente a un'opinione diffusa, non è la motivazione prevalente dei terroristi islamici: infatti, «anche quando il riferimento religioso è presente spesso è più una giustificazione, una narrazione, che non una causa ispiratrice» [Deriu 2005: 416]. Ben più concrete ragioni (politiche, economiche e sociali) muovono i gruppi *jihadisti*, ai quali preme non tanto dar prova della propria devozione ad Allah quanto competere con le potenze occidentali «riguardo a dimensioni materiali (denaro, petrolio, mercato) e simboliche (potere, prestigio) appetibili a entrambe le parti» [Ibid.: 408]. È un punto, questo, ben fermato da René Girard, il quale scrive:

L'errore consiste sempre nel ragionare secondo le categorie della 'differenza' mentre la radice di tutti i conflitti è piuttosto la 'concorrenza', la rivalità mimetica tra esseri umani, paesi, culture; il desiderio di imitare l'altro per ottenere la stessa cosa che egli desidera, nel caso anche con la violenza. Senza dubbio il terrorismo è legato a un mondo 'diverso' dal nostro, ma ciò che provoca il terrorismo non risiede in questa 'differenza' che lo rende lontano e inconccepibile. Si trova al contrario in un desiderio esacerbato di convergenza e di rassomiglianza [Deriu 2005: 408].

Costretti come siamo a fare i conti con il fenomeno, peraltro non inedito³⁵, del terrorismo suicida, che «mette in discussione tutti i principi quantitativi, individualistici, razionalistici, utilitaristici su cui si basano le nostre società, l'economia di mercato e la stessa organizzazione politica» [Deriu 2005: 419], potremmo ancora una volta cedere alla tentazione di considerare un'inutile impresa quella di cercare di spiegare le azioni dei terroristi aspiranti al martirio in termini di «razionalità politica». Ma sarebbe un grave errore, poiché, per dirla con Christoph Reuter, «la storia di un uomo-bomba non comincia nel momento in cui decide di compiere un massacro con una cintura imbottita di esplosivo» [Reuter 2004: 142], ma comincia molto prima, ed è quasi sempre (soggettivamente almeno) una storia fatta di sofferenze e umiliazioni, aspettative deluse e mancanza di prospettive, senso di ingiustizia e di frustrazione, risentimento e desiderio di vendetta, collera e odio profondamente radicati, che alla fine mettono capo (certo non giustificatamente) alla scelta consapevole dello strumento dell'attentato suicida, da intendersi come un tentativo disperato, ma per certi versi tutt'altro che irrazionale, di «attrarre l'attenzione sui peccati degli invulnerabili» [Johnson 2000: 59] e di «trasformare il potere degli impotenti in un'impotenza dei potenti» [Reuter 2004: 23].

Riconoscere la complessità delle motivazioni che stanno alla base del terrorismo di matrice islamica (come di ogni altra forma di terrorismo) non vuol dire, tuttavia, chiudere gli occhi davanti alla deriva

³⁵ Senza andare troppo indietro nel tempo, casi di terrorismo suicida si registrano in Libano a partire dal 1982 (ad opera degli Hezbollah), in Sri Lanka a partire dal 1987 (ad opera delle Tigri Tamil), in Israele a partire dal 1993 (ad opera dei palestinesi), e quindi in Turchia (ad opera dei curdi) e in Kashmir (ad opera dei guerriglieri integralisti pakistani).

che, come rileva assai bene Magdi Allam, ha portato i gruppi *jihadisti* a praticare un terrorismo di natura non più soltanto *reattiva*, ma spiccatamente *aggressiva*³⁶. Bisogna, pertanto, sforzarsi di evitare sia le secche di un'eccessiva focalizzazione sull'effetto *blowback* – quasi che si potesse spiegare, come fa Chalmers Johnson [2000], l'intera fenomenologia terroristica nei termini di un disastroso «ritorno di fiamma» causato dalle politiche imperialistiche condotte dalle potenze occidentali (Stati Uniti in testa) nella seconda metà del XX secolo –, sia gli scogli di una colpevole sottovalutazione della portata e pericolosità della minaccia che il terrorismo islamico rappresenta per la vita e gli interessi delle democrazie occidentali.

A giudizio di Zygmunt Bauman, «per quanto dolorosi e scioccanti possano essere i colpi messi a segno dai terroristi, non possono certo minare le fondamenta del dominio globale dei loro avversari» [Bauman 2003: 100]. Chi scrive non condivide fino in fondo tale fiducia. A suggerire maggiore prudenza nel giudizio sono, da un lato, la storia passata, che insegna che «non sempre lo stato più ricco, democratico e sofisticato trionfa su nemici meno potenti», per ragioni che «risiedono più nelle sue lotte e discordie intestine che nel valore militare dei suoi molti nemici» [Hanson 2005], e, dall'altro, la constatazione – posta a fondamento delle analisi sviluppate da due colonnelli superiori dell'aeronautica militare cinese, Qiao Liang e Wang Xiangsui, in un libro ormai quasi di culto intitolato *Guerra senza limiti* [1999; tr. it. 2001] – relativa al fatto che

i combattenti non professionisti e le organizzazioni non statali stanno ponendo una minaccia sempre più grave alle nazioni sovrane, facendo di questi combattenti e di queste organizzazioni avversari sempre più difficili per qualsiasi esercito professionista. Rispetto a tali avversari, gli eserciti professionisti sono infatti giganteschi dinosauri ai quali, in questa nuova era, manca una forza commensurata alle loro dimensioni. I loro avversari, invece, sono roditori dalle straordinarie capacità di sopravvivenza, in grado di usare i loro denti affilati per tormentare la parte migliore del mondo [Liang, Xiangsui 2001: 78].

Con questa immagine, i due colonnelli cinesi sintetizzano esemplificare le caratteristiche essenziali della «guerra asimmetrica» attualmente in corso tra le potenze occidentali e il loro nemico più insidioso, il terrorismo globale: i dinosauri sono grandi e forti, ma, incapaci di adattarsi a condizioni mutate, sono destinati all'estinzione; i roditori, invece, sono piccoli, ma prolifici, diffusivi, adattabili e, perciò, praticamente ineliminabili. Di fatto,

i principali elementi combattenti di alcuni paesi poveri, paesi deboli ed entità non statali hanno utilizzato tutti, contro avversari molto più potenti, metodi di combattimento asimmetrici ispirati alla strategia del ‘topo che gioca col gatto’. In casi come la Cecenia contro la Russia, la Somalia contro gli Stati Uniti, i guerriglieri dell'Irlanda del Nord contro la Gran Bretagna e la Jihad islamica contro l'intero Occidente, vediamo senza eccezione il costante, saggio rifiuto del confronto testa a testa con le forze armate del paese forte. La parte più debole combatte piuttosto il suo avversario utilizzando la guerriglia (principalmente urbana), la guerra terroristica, la guerra santa, la guerra prolungata, la guerra in rete ed altre forme di combattimento. Nella maggior parte dei casi, la parte più debole sceglie come asse principale della battaglia quelle zone o linee operative dove il suo avversario non si aspetta di essere colpito ed il centro di gravità dell'assalto è sempre un punto che provocherà un profondo shock psicologico nell'avversario. Questo uso dei mezzi asimmetrici, che crea potenza a nostro favore e fa sviluppare la situazione come vogliamo, è spesso estremamente efficace e, sovente, fa sembrare un avversario che quale arma di combattimento principale utilizza forze e mezzi convenzionali come un elefante in un negozio di porcellane: non sa cosa fare e non è in grado di sfruttare la propria potenza [Liang, Xiangsui 2001: 184].

³⁶ «È mai possibile – si domanda Allam, polemizzando con l'inerzia e la cedevolezza occidentali – che non ci rendiamo conto che questa guerra del terrorismo internazionale è di natura aggressiva, non reattiva, e che quindi anche se noi ci mostrassimo accondiscendenti nei loro confronti, loro non la smetterebbero di infierire e di massacrare? È mai possibile che abbiano già dato vita a un processo di revisionismo che mira a infierire contro l'Occidente, sgretolare la stabilità dall'interno con le nostre stesse mani, giustificare se non addirittura legittimare il terrorismo internazionale? [...] Fino a quando l'Occidente resterà succube di questo sonno della ragione?» [Allam 2004: 13-14].

A questa situazione, secondo i due autori, si può por rimedio soltanto attuando un modello di guerra – la «guerra senza limiti», appunto – che, disinteressandosi completamente di qualsiasi regola e superando «i confini, le restrizioni e perfino i tabù che separano il militare dal non militare, le armi dalle non-armi e il personale militare dai civili» [Mini 2001: 25], non esita, pur di conseguire i propri obiettivi, a impiegare tutti gli strumenti disponibili, con particolare riguardo per le «operazioni di guerra non militari»: dalla manipolazione dei media alla pirateria informatica, dalla guerra psicologica a quella ambientale, dall’embargo economico alla speculazione finanziaria, dagli attacchi terroristici alla guerra tecnologica.

Ma, come opportunamente fa notare Deriu, «l’elemento che i due raffinati strateghi cinesi omettono – volontariamente? – di prendere in considerazione sono le conseguenze di una vittoria ottenuta con lo scatenamento di una guerra senza limiti», ovvero: «una volta rotti definitivamente tutti i tabù, che ne sarà del mondo?» [Deriu 2005: 249]. Di fronte a una prospettiva del genere, appare sempre meno remoto il rischio, denunciato qualche anno fa da Pierre Hassner [1995], che al già di per sé inquietante «imborghesimento dei barbari» possa accompagnarsi per reazione un ancor più pericoloso «imbarbarimento dei borghesi»³⁷. E da certi sviluppi recenti della «guerra globale al terrorismo» pare potersi desumere che proprio questa è la strada lungo la quale gli Stati Uniti (non da soli) si sono avviati.

Equiparato immediatamente a un atto di guerra, l’attacco terroristico che ha colpito New York e Washington ha segnato uno spartiacque nella politica estera americana, che da quel momento ha trovato nella guerra al terrorismo, considerato ormai un equivalente funzionale della minaccia costituita, durante la guerra fredda, dal comunismo sovietico, il suo nuovo principio organizzativo, capace di determinare i nuovi schieramenti amico-nemico. Parlando al Congresso riunito in sessione plenaria il 20 settembre, Bush è lapidario: «Ogni nazione, in ogni parte del mondo, si trova di fronte a una decisione inequivocabile. O siete con noi o con i terroristi. Da oggi in poi ogni paese che continua a nascondere terroristi e a sostenerli sarà considerato ostile agli Stati Uniti» [Mammarella 2004: 128]. Negli stessi giorni, intervenendo a una tavola rotonda organizzata dalla rivista *The National Interest*, Charles Krauthammer proclamava:

La nostra confusione è finita, perché abbiamo ricevuto un principio organizzativo di una portata simile a quello dei settant’anni che hanno preceduto la fine della Guerra Fredda. [...] Per quanto tempo la guerra contro il terrorismo possa restare il principio organizzativo della politica estera degli Stati Uniti non è ancora chiaro, ma è certo che abbiamo avuto un brusco mutamento tettonico esplicitamente ammesso dal Presidente Bush, che ha dichiarato che da questo momento in poi decideremo chi saranno i nostri amici e i nostri nemici e misureremo la bontà o la freddezza delle nostre relazioni con gli altri sulla base della loro reazione all’11 settembre e alla guerra che ci è stata dichiarata. In definitiva, ciò che è cambiato è che l’Islam radicale è diventato il successore del comunismo sovietico il quale, a sua volta, lo era stato del fascismo, come principio organizzativo della politica estera americana [Colombo 2002: 27]³⁸.

Il fatto che all’indomani degli attentati dell’11 settembre gli Stati Uniti abbiano invocato, per la prima volta nella storia della NATO, l’articolo 5 del Patto atlantico – il quale impone di considerare qualsiasi attacco contro uno Stato membro come un attacco contro tutti gli alleati – e abbiano dato la priorità alla formazione di una vasta coalizione antiterrorismo, allargata alla Russia e alla Cina – v’è chi ha parlato, a questo proposito, di una sorta di Santa Alleanza o di *Entente cordiale*, destinata ad estendere la collaborazione fra i tre Grandi anche ad altri settori e ad altri conflitti regionali –, ha alimentato

³⁷ Hassner [1995] richiama l’attenzione sul pericolo che, nel confronto tra «nuovi barbari» (i terroristi, i combattenti dei conflitti etnico-identitari e delle nuove guerre) e «vecchi borghesi» (le moderne democrazie occidentali), i primi riescano a dotarsi delle tecnologie sofisticate dei secondi, costringendo questi ultimi a «imbarbarirsi» per poterli efficacemente contrastare.

³⁸ Tocca, peraltro, osservare che tra i fondamentalisti evangelici e i movimenti «apocalittici» americani ha avuto corso anche un’altra interpretazione, secondo la quale l’11 settembre sarebbe uno dei segni che, conformemente alle profezie bibliche, preannunciano l’avvicinarsi dell’Armageddon, lo scontro finale tra Bene e Male che causerà la fine del mondo, il ritorno di Gesù Cristo e la definitiva affermazione del Regno di Dio sulla Terra. V’è stato anche chi ha visto nella tragedia dell’11 settembre i segni del giudizio di Dio, di un’Apocalisse diretta a punire l’empietà dell’America [Naso 2002].

in molti l'impressione che la tragedia dell'11 settembre avesse «provocato un forzoso ma genuino rigurito internazionalista nell'opinione pubblica americana e, infine, obbligato l'amministrazione Bush a ripensare la propria strategia unilaterale», per concentrarsi «sulla dimensione collettiva della sicurezza violata e sulla conseguente necessità di farvi fronte attraverso percorsi cooperativi e non unilaterali» [Del Pero 2002: 142]. Ma gli sviluppi successivi della guerra al terrorismo (l'intervento in Afghanistan, ma più ancora quello in Iraq) hanno fugato questa impressione, essendo ben presto risultato chiaro che l'amministrazione Bush non aveva nessuna intenzione di permettere che gli organismi internazionali (ONU in testa) svolgessero un ruolo significativo nella gestione della crisi e che quello verso cui essa si stava orientando era «un multilateralismo *à la carte*, potenzialmente aperto a tutti ma privo di qualunque identità istituzionale, fondato ogni volta su alleanze diverse (*coalitions of the willing*) ma sempre limitato negli scopi e nella durata, disponibile alla cooperazione con le istituzioni internazionali ma, in caso di disaccordo, esplicitamente preparato a lasciare agli Stati Uniti e ai loro alleati più fidati il potere di agire separatamente» [Colombo 2003: 32].

Il segretario alla Difesa Donald Rumsfeld, in un articolo sul *New York Times*, lo dichiarava apertamente: «Questa guerra non sarà combattuta da una grande alleanza, ma con una 'floating coalition of countries', cioè con coalizioni mutevoli che possono cambiare e trasformarsi. I paesi che vi parteciperanno avranno ruoli diversi e vi contribuiranno in maniera diversa» [Mammarella 2004: 129]. E, potremmo aggiungere, verranno ricompensati sull'unghia per il loro contributo, com'è accaduto alla Russia, la cui brutale politica cecena non è più stata criticata, alla Cina, di cui si è favorito l'ingresso nella World Trade Organization, alla Siria, cui è stato permesso di diventare membro del Consiglio di sicurezza dell'ONU, al Pakistan e all'India, che si sono viste revocare le sanzioni per gli esperimenti nucleari del 1998. Ma quel che Rumsfeld soprattutto ha messo in chiaro è che non sarebbe stata più la coalizione a dettare la missione, ma la missione a dettare la coalizione, intendendo con ciò significare che l'America non era più disposta a farsi condizionare dagli alleati, o da vincoli multilaterali, nella scelta degli obiettivi da perseguire e dei mezzi con cui perseguii (com'era avvenuto, ad esempio, durante la guerra del Kosovo, quando era stato il Consiglio atlantico a decidere quotidianamente sul da farsi).

Il nuovo corso della politica estera americana ha trovato espressione in numerosi documenti ufficiali, i più importanti dei quali sono la *National Security Strategy of the United States of America* (NSS) del settembre 2002 e la *National Strategy to Combat Weapons of Mass Destruction* del novembre dello stesso anno³⁹. In tali documenti viene delineata la nuova dottrina politico-strategica della guerra preventiva, che estende il diritto di auto-difesa fino alla possibilità di agire contro le minacce emergenti prima che queste si possano realizzare pienamente⁴⁰:

La guerra contro i terroristi su scala mondiale – si legge nella NSS – è una impresa mondiale la cui durata è indefinibile. [...] La storia giudicherà severamente chi vide avvicinarsi questo pericolo ma non agì. Nel nuovo mondo nel quale stiamo entrando, la sola via per la pace e la sicurezza è quella dell'azione. [...] La battaglia contro il terrorismo globale è diversa da ogni altra guerra combattuta nella nostra storia. Dovrà essere affrontata su molti fronti contro un nemico particolare, sfuggente, su un lungo arco di tempo. [...] Dobbiamo essere preparati a fermare gli stati canaglia e i loro amici terroristi prima che siano in grado di minacciare o usare i mezzi di distruzione di massa contro gli Stati Uniti e i nostri alleati e amici. [...] Dati gli obiettivi degli stati canaglia e dei terroristi, gli Stati Uniti non possono più a lungo contare solamente sulla reazione come è stato in passato. [...] Non possiamo permettere ai nostri nemici di colpire per primi. [...] Noi dobbiamo adeguare il concetto di minaccia imminente alle capacità e agli obiettivi degli attuali avversari. Gli stati canaglia e i terroristi non cercano di attaccarci usando le armi tradizionali. Essi sanno che un simile attacco è destinato alla sconfitta. Invece, essi contano su atti di terrore e, potenzialmente, l'uso di armi di distruzione di massa. [...] Come dimostrato dalle perdite dell'11 settembre 2001 lo specifico obiettivo dei terroristi è il numero più alto possibile di civili; queste perdite potrebbero essere esponenzialmente più gravi se i terroristi entrassero in possesso di armi di distruzione di massa. Gli Stati Uniti hanno mantenuto a lungo l'opzione

³⁹ Questi ed altri documenti ufficiali sono riportati in AA.VV. 2004.

⁴⁰ In pratica, «si passa dal sistema: ti attacco (anticipandoti) perché sono in possesso di informazioni concrete che tu stai per attaccarmi, a quello: ti attacco (per prevenirli) perché immagino che potrai attaccarmi, poiché la tua fedina penale è sporca e ti stai ancora equipaggiando con mezzi di distruzione» [Franchon 2002: 26].

dell'azione preventiva per far fronte a una evidente minaccia alla nostra sicurezza nazionale. La più grande delle minacce, il rischio maggiore è l'inazione – e il più impellente obbligo è una azione anticipata per difenderci, anche se rimane incerto il tempo e il luogo dell'attacco del nemico. Per anticipare o prevenire simili azioni ostili, gli Stati Uniti dovranno, se è necessario, agire preventivamente [AA.VV. 2004: 170-83].

Una delle analisi critiche più severe e convincenti della svolta operata in politica estera dall'amministrazione Bush e, in particolare, della nuova dottrina strategica della guerra preventiva è quella svolta da Benjamin Barber nel saggio *L'impero della paura* [2003; tr. it 2004]. Egli evidenzia brillantemente i limiti e le nefaste conseguenze, per l'America e per il mondo, del tentativo, perseguito con miope ostinazione dal governo degli Stati Uniti, di «rispondere al terrore con il terrore» [Barber 2004: XXVI], adottando una strategia di sicurezza nazionale basata sulla guerra preventiva contro «‘stati canaglia’ scelti con logica donchisciottesca per far le veci di terroristi troppo difficili da localizzare e distruggere» [Ibid.: 7]. Secondo Barber,

con l'approccio al terrorismo adottato di recente, sia intraprendendo guerre all'estero che organizzando la propria sicurezza interna, l'America non ha fatto che evocare proprio quel terrore che del terrorismo è l'arma principale. I suoi leader persegono una bellicosità sconsiderata, finalizzata a dare vita a un impero americano della paura più terrificante di quanto qualunque terrorista possa concepire. Promettendo di disarmare ogni avversario, di servirsi della ‘madre di tutte le bombe’, di rimuovere il tabù contro l'uso tattico di armi atomiche, di colpire e terrorizzare indiscriminatamente nemici e amici, piegandoli a una sottomissione globale, quello che un tempo fu il faro di democrazia più ammirato al mondo è improvvisamente diventato il guerra-fondaio più temuto al mondo [Ibid.: 5-6].

Costretti dal terrorismo a scegliere «fra la tentazione di riaffermare il proprio diritto naturale all'indipendenza (espresso sia come ‘splendido isolamento’ che come interventismo unilaterale) e l'imperativo di rischiare nuove forme di cooperazione» [Ibid.: 7], a lungo incerti «tra il far appello al diritto e l'inficiarlo, tra il ricorrere alle istituzioni internazionali e lo sfidarne l'autorità», gli Stati Uniti hanno finito per rivendicare «un diritto all’azione unilaterale, alla guerra preventiva e all’abbattimento di regimi ostili» che è del tutto incompatibile con quella «struttura internazionale di cooperazione e di diritto» di cui essi stessi furono un tempo i principali artefici, e che sola «può sconfiggere l'anarchia terroristica». Viceversa, la strategia antiterrorismo adottata dall'amministrazione Bush, essendo viziata dalla «mancata comprensione delle conseguenze dell'interdipendenza e del carattere della democrazia», «non può sconfiggere il terrorismo e non lo sconfiggerà» [Ibid.: VII-VIII]. L'incapacità di comprendere «l'imperativo di interdipendenza che caratterizza il nuovo mondo del XXI secolo» pone l'America, «profondamente turbata, oggi, dall'improvvisa consapevolezza della propria vulnerabilità», «in rotta di collisione con la storia» [Ibid.: V].

L'America – osserva Barber – tenta di proteggersi dal terrorismo (una forma della nuova anarchia globale) con la sovranità, ma l'economia di mercato internazionale (altra forma della nuova anarchia globale) erode l'idea stessa di sovranità. Benché abbiano trasformato il mondo a loro immagine e somiglianza, gli Stati Uniti hanno difficoltà a controllare la loro economia, perché l'interdipendenza permette a capitali, affari e investimenti di muoversi dove vogliono – a dispetto della sovranità americana. L'America può diffondere nel mondo una cultura pop fatta di film, musica, software, fast food e tecnologia informatica, sinché il mondo si trasforma in un McMondo, ma non può controllare quel ritorno di fiamma che è il *jihad*: perché l'interdipendenza fornisce al *jihad* mezzi per affrontare il McMondo (il terrorismo globale) non meno impressionanti di quelli che il McMondo possiede per affrontare il *jihad* (i mercati globali). In realtà, si tratta degli stessi mezzi, perché sono fondati su un'anarchia globale che entrambi promuovono. I punti critici in cui egemonia americana e interdipendenza globale entrano in collisione sono molti: le inquietanti disuguaglianze dello spartiacque Nord/Sud, la ‘marketizzazione’ anarchica dell'economia globale, la dilagante omologazione delle culture seguita alla diffusione del McMondo, per menzionarne alcuni. Nessuno però è più drammatico e pericoloso di quello evidenziato dall'evolversi dell'odierna dottrina strategica americana [Ibid.: 13-14].

Ciò che fa di tale dottrina, informata alla fede nell'efficacia del terrore e alla logica dell'eccezionalismo, una strategia «potenzialmente catastrofica, tanto per l'America quanto per il mondo» [Ibid.: 19], è il fatto che essa implica «un'idea di ‘primato dell'America’ inadeguata al conse-

guimento della sicurezza in un mondo interdipendente» e «un approccio basato sulla ‘eccezionalità dell’America’ che conferisce agli Stati Uniti prerogative negate alle altre nazioni sovrane» [Ibid.: 127], finendo per mettere in crisi quelle stesse tradizioni liberali americane nel cui nome la lotta contro il terrore viene condotta. Per Barber non è in discussione l’egemonia americana, né il fatto che il potere militare, economico e politico degli Stati Uniti faccia «apparire lillipuziano il resto del mondo» [Ibid.: X]. Il problema è, piuttosto, che «nel loro potere senza precedenti si cela una vulnerabilità senza precedenti: gli Stati Uniti devono infatti costantemente estendere la propria sfera di potere, per mantenere ciò che già hanno, e così sono quasi per definizione costantemente sovraestesi». Ma a preoccupare Barber, diversamente dai «declinisti», non è tanto il fenomeno dell’*imperial overstretch*, quanto piuttosto la circostanza per cui, pur avendo «le risorse per mettere in campo forze militari in tutto il globo e per combattere più guerre contemporaneamente», gli Stati Uniti «non sono in grado di proteggere i loro quartier generali al Pentagono o la cattedrale del capitalismo a Manhattan, perché l’interdipendenza permette ai deboli di usare le forze dei forti per sconfiggerli, come si fa nel *ju jitsu*» [Ibid.: XII].

L’ironia del terrorismo – fa notare Barber – è che può usare la tradizionale egemonia militare americana a suo vantaggio, perché le sue cellule sono relativamente immuni alle armi convenzionali, in quanto, come osserva il generale Clark [...], il terrorismo è un problema multilaterale. Né il contenimento né la guerra preventiva contro singoli stati possono fermarlo. [...] Se [...] la guerra preventiva contro il *jihad* viene esercitata contro presunti mandatari del terrorismo come l’Iraq, anche una guerra riuscita assume l’aspetto di una crociata che riproduce specularmente la violenza del *jihad*, e ne alimenta il fuoco. [...] In effetti nella guerra in Iraq c’era un’argomentazione esplicita, imposta dal governo americano e approvata dalla maggioranza (ma assolutamente non dalla totalità) del popolo americano, e una sottintesa, in cui molti nel mondo lessero tutt’altro significato. L’argomentazione esplicita, modulata sull’eccezionalismo, era l’11 settembre e l’incalcolabile danno inferto agli americani da un efferato atto terroristico; quell’atto giustificava la guerra come giusto castigo e come prevenzione attiva contro Saddam Hussein, un Hitler del XXI secolo, la cui minaccia di annientare il mondo con armi di distruzione di massa veniva ora sventata dal valoroso esercito americano, alla testa di una coalizione di volenterosi, a dispetto delle pavide e recalcitranti Nazioni Unite. Il testo sottinteso parlava invece di un’America che magnificava le proprie sofferenze sminuendo quelle altrui; di una guerra di aggressione in cui un bestione colossale schiaccia uno scoiattolo del deserto, valoroso ma soprattutto da un avversario impari. In questo testo sottinteso, che dissolveva motivazioni e giustificazioni di ambo le parti, che tralasciava se l’America stesse combattendo per onore e rappresaglia o per il petrolio e l’impero, se Saddam fosse un tiranno aborrito o un novello Saladino, lo scontro tra i due eserciti si riduceva allo stereotipo del privilegiato che opprime l’emarginato, del ricco che bombardà il povero. Riprodotta sul piccolo schermo, la guerra ha offerto a tutti, tranne agli americani invaghiti del proprio mito, l’immagine di arroganti tecno-soldati [...] che a velocità di distorsione dirigevano un modernissimo colosso militare contro bande raccoglitrici di territoriali, equipaggiati con armi di un’altra generazione e tattiche di un altro secolo, eppure talvolta ancora in grado di sorprendere chi voleva colpirli e terrorizzarli a morte [Ibid.: 188-90].

Così stando le cose, quale diversa strategia dovrebbero adottare gli Stati Uniti? La risposta di Barber è che essi dovrebbero cercare, realisticamente, un’alternativa alla *pax americana*, ossia al progetto di egemonia imperiale basato, come già quello dell’antica Roma, sull’idea di «una civiltà globale imposta al mondo dall’unilaterale potenza militare americana [o romana] – con solamente quel tanto di cooperazione e di diritto che non ostacoli decisioni e azioni unilaterali» [Ibid.: 7].

Potremmo – scrive Barber – definire questa alternativa *lex humana* – una legge universale fondata sulla comunanza tra esseri umani – oppure democrazia preventiva. La *lex humana* opera per il conseguimento di una civiltà globale, in un contesto di diritti universali stabiliti da una cooperazione multilaterale politica, economica e culturale – con solamente quel tanto di azione militare comune approvata da un’autorità unanimemente riconosciuta – il Congresso, o trattati multilaterali, o le Nazioni Unite. La *pax americana* ribadisce la sovranità americana, se necessario sull’intero pianeta; la *lex humana*, riconoscendo che l’interdipendenza ha ormai reso permeabili i confini della sovranità nazionale e ne invalida sempre più i poteri, mira a un *pool* di sovranità (l’Europa ne è un esempio), fondato sul diritto internazionale e su una serie di istituzioni internazionali [Ibid.: 7-8].

Nel tentativo di precisare meglio i contenuti della strategia della «democrazia preventiva», per mezzo della quale il desiderio di affermazione egemonica e di indipendenza dal mondo dell'America dovrebbe lasciare il posto a nuove forme di cooperazione internazionale, Barber afferma che essa «parte dal presupposto che l'unica difesa a lungo termine per gli Stati Uniti (e per le altre nazioni del mondo) contro anarchia, terrorismo e violenza sia appunto la democrazia: democrazia nelle singole nazioni e negli organismi, istituzioni e norme che governano i rapporti tra nazioni» [Ibid.: 128]. In considerazione del fatto che anche l'amministrazione Bush, «malgrado la sua passata avversione per il *nation building*», «riconosce la protezione offerta dalla democrazia contro il terrorismo», tanto è vero che «aspira ora a democratizzare ex regimi nemici come l'Afghanistan e l'Iraq, e vagheggia un effetto domino della democrazia in cui la democratizzazione percorra e trasformi intere aree del mondo, come il Medio Oriente», si potrebbe essere indotti a credere che, almeno su questo punto, Barber esprima un qualche apprezzamento per l'operato di Bush. Ma non è così. Al contrario, dopo aver messo in chiaro che «la democrazia non può essere imposta con il fucile puntato da un estraneo, per quanto ben intenzionato», e «che essa non nasce dalle ceneri della guerra, ma da una storia di lotte, istruzione civica, sviluppo economico», egli afferma polemicamente che «la guerra preventiva esercitata contro singoli stati ne è la genitrice meno verosimile», e che neppure è verosimile «che una democrazia sia costruibile con materiali importati da un esercito americano 'liberatore', o all'ombra di imprese private americane e organizzazioni non governative», poiché «la democrazia cresce lentamente, ed esige uno sforzo autoctono, la paziente coltivazione delle istituzioni civiche locali e la creazione di uno spirito civico, che dipende molto dall'istruzione» [Ibid.: 129-30]. Certo, riconosce Barber, «a chi anela alla libertà, questo appello alla pazienza potrà sembrare dettato dalla prudenza di chi preferisca lavarsene le mani; è invece realmente necessario un impegno più ponderato, costante e duraturo» [Ibid.: 192]. Tale impegno deve mirare, nel lungo periodo, «alla realizzazione di un mondo di democrazie che interagiscono in un mondo democratico». Infatti, «un mondo di sane democrazie civiche sarebbe un mondo senza terrore», «un mondo in cui le relazioni economiche, sociali e politiche internazionali fossero regolate democraticamente sarebbe relativamente esente da abissali disuguaglianze e disperate miserie, e di conseguenza meno vulnerabile alla violenza sistematica» [Ibid.: 135]. In pratica, la democrazia «opera per trasformare la palude di coltura del terrorismo in terreno produttivo, seminandolo di tutto ciò di cui manca: istruzione, libertà, autogoverno, opportunità, sicurezza». In questo modo, essa «priva il terrorismo della possibilità di avvantaggiarsi della pretesa ipocrisia e arroganza del nemico occidentale» [Ibid.: 191]. In particolare, continua Barber, le virtù della strategia della democrazia preventiva

risultano evidenti al vaglio di tredici norme evinte dalla lezione della storia e dell'analisi sin qui condotta della logica della guerra preventiva. Al vaglio delle stesse norme, la dottrina della guerra preventiva esercitata contro singoli stati rivela tutti i difetti che ne rendono tanto catastrofiche le conseguenze per la sicurezza americana.

1. *Il nemico non è costituito da stati*, in quanto i terroristi non sono stati.
2. *La guerra è irrazionale*: i suoi esiti non sono prevedibili in base a norme di comportamento razionale – tanto l'inerzia quanto l'azione possono avere conseguenze previste.
3. *La guerra è un'estrema risorsa*: un 'fallimento', più che uno 'strumento strategico'.
4. *Intervenire per primi costringe a pagare subito dei costi*: i costi certi dell'iniziare una guerra sorpassano di gran lunga gli incerti benefici del 'vincerla', giacché vi sono dei costi iniziali che *vanno pagati*. Le democrazie devono pertanto farsi carico della responsabilità di non intervenire per primi.
5. *Terrorismo e potenza militare convenzionale non sono commensurabili*: dunque, le armi convenzionali non possono sconfiggere il terrorismo.
6. *L'unica arma del terrorismo è il terrore*: un'efficace strategia di sicurezza nazionale dovrebbe ridurlo, anziché acuirlo, perché il terrore non può sconfiggere il terrore.
7. *I terroristi sono criminali internazionali*: se catturati, vanno trattati secondo le norme del diritto internazionale.
8. *Le armi di distruzione di massa impongono l'astensione da 'attacchi preventivi'*: un uso 'tattico' o preventivo di armi strategiche di distruzione di massa va rigorosamente bandito.
9. *Le strategie di legittima difesa devono poter essere universalizzate*: non devono basarsi sull'eccezionalismo.

10. *La prevenzione va applicata esclusivamente a obiettivi specifici*: al fine di tutelare la sovranità degli stati, le misure preventive antiterrorismo devono designare come bersaglio esclusivamente dei terroristi.
 11. *Il cambiamento di regime non può costituire giustificazione per una guerra preventiva antiterrorismo*: cambiare un governo dall'esterno viola la sovranità senza affrontare realmente il problema terrorismo.
 12. *Un regime di ispezioni coercitive è sempre preferibile alla guerra*: le ispezioni coercitive riducono i conflitti e rispettano la sovranità.
 13. *Le strategie di sicurezza nazionale unilaterali sono incoerenti*: l'unilateralismo è un elemento accessorio della sovranità, ma non può garantire la sicurezza in un'epoca di interdipendenza.
- La democrazia preventiva soddisfa queste norme meglio della guerra preventiva sotto ogni profilo. La sua realizzazione è tuttavia [...] quasi altrettanto difficile [...]. Ha solo tre virtù: spezza la logica dell'impero della paura; non cerca la sicurezza dal terrore in un terrore equipollente, ma altrove. E soprattutto funziona [*Ibid.*: 135-37].

In chiusura del suo libro, Barber rivolge a Bush un'altra critica corrosiva, osservando che, se «l'impero del terrore è un impero senza cittadini, un impero di spettatori, di individui assoggettati e di vittime, la cui passività significa impotenza e la cui impotenza determina e acuisce il terrore», e se, di conseguenza, «l'identità di cittadini costruisce un baluardo di attivismo intorno al terrore», attenuando «il tributo psichico imposto dal terrorismo», allora

Bush sprecò un'occasione unica, nel dopo 11 settembre, quando gli americani chiesero di potersi impegnare, ed egli, comprensibilmente ansioso di ripristinare un senso di normalità in un popolo tanto scosso, li sollecitò a uscire a fare spese. I cittadini chiedevano di dare, il loro governo chiese loro di consumare. Da spettatori essi volevano diventare protagonisti, e i loro deputati sostennero che non era necessario. *Era* necessario. Per emanciparsi dal terrore, la gente deve poter uscire dalla paralisi. Il presidente consigliò che uscisse a far spese [*Ibid.*: 205].

Le pagine conclusive del libro sono intinte nell'inchiostro della più grande incertezza:

Condizionati dagli imperativi dell'interdipendenza, oggi abbiamo soltanto due alternative: sconfiggere quell'interdipendenza maligna che è il terrorismo, imponendo in qualche modo una pace globale basata sulla forza; oppure costruire un'interdipendenza benigna, democratizzando il mondo. Le altre nazioni non possono perseguire una strategia di democrazia preventiva, se l'America non partecipa o vi si oppone. Saprà, l'America, raccogliere questa sfida? Difficile dirlo.

Se gli americani non riescono a uscire dall'impero del terrore, sono persi. Nessun alleato europeo li dissuaderà dalla strategia della guerra, nessuno stato canaglia parrà abbastanza inoffensivo da poter essere ignorato. Dato che il terrore non ha a che fare con la realtà, ma con la percezione, i terroristi possono vincere senza sparare neanche un colpo. Gli basta suggestionare l'immagine degli americani – o di quanti nel governo e nei media hanno il compito di suggestionare l'immaginario collettivo. L'11 settembre è stato un giorno di indescribibile orrore, costato un prezzo terribile a singole famiglie americane, e (ce l'hanno promesso) ce ne saranno altri. Ma come attacco al potente corpo collettivo dell'America, attentati simili sono come punte di zanzara per un grizzly, momentanee trafitture di dolore che il colosso americano può spazzar via con un sol colpo delle possenti zampe. L'America non può essere insieme potente come si vanta di essere e vulnerabile come teme di essere. La sua potenza smentisce i suoi timori – o almeno dovrebbe. Questo non è minimizzare la tragedia personale delle vittime del terrore, o sostenere che la guerra al terrorismo non vada combattuta. È solo mantenere una prospettiva lucida, conscia del fatto che il terrorismo è una funzione dell'impotenza, e colpisce i potenti solo nella misura in cui si lasciano colpire. [...] Contro la vera democrazia, contro quanti col loro impegno di cittadini danno vita a una vera democrazia, l'impero del terrore è impotente [*Ibid.*: 206-209].

Non si può fare a meno di osservare, conclusivamente, come il richiamo all'opportunità (o meglio alla necessità) che gli Stati Uniti si servono della loro (non importa ancora per quanto) soverchianti potenza per perseguire fini non solo americani ma globali ricorra frequentemente sia nelle analisi dei più convinti sostenitori dell'unipolarismo e/o dell'impero americano, come Krauthammer, sia nelle analisi di quegli autori, di ispirazione classicamente realista, che invitano l'America, nel suo stesso interesse, a mettere da parte gli eccessi di «muscolarismo» e a riscoprire i pregi di un approccio autenticamente multilaterale. Fra questi ultimi si distingue Brzezinski, al quale si deve una delle analisi più lucide che siano mai state fatte della situazione venutasi a creare dopo l'11 settembre. Scrive

Brzezinski:

L'amministrazione Bush ha basato la propria politica estera sull'assunto che l'11 settembre abbia segnato una discontinuità strategica. È un punto vero, ma solo in parte. È vero che una discontinuità strategica esiste, ma non è vero che la sfida principale della nostra epoca sia costituita dal terrorismo globale. La mia tesi è che la discontinuità sia dovuta all'aggravarsi e all'espandersi della instabilità suscitata da ciò che può essere definito come il 'risveglio politico globale'. In altri termini: un movimento trasversale di risveglio interessa grandi masse e le spinge alla radicalizzazione politica.

[...] Il risveglio politico oggi in atto ha ormai una portata geografica globale: nessun continente e addirittura nessuna regione ne sono completamente immuni [...] la sua ispirazione è in buona parte transnazionale, dovuta all'impatto cumulativo dell'alfabetizzazione e delle comunicazioni di massa. Il risultato di questa somma di fattori è che diventa ormai possibile stimolare passioni politiche populistiche anche contro un obiettivo lontano, malgrado l'assenza di una dottrina unificante (come è stato il marxismo); l'America si trova sempre più a essere oggetto di una contraddittoria miscela di ammirazione personale, invidia sociale, rancore politico ed esecrazione religiosa.

Il terrorismo è il sintomo distruttivo ed estremo di questo nuovo e diffuso risentimento, ma – che si tratti di terrorismo islamico o di altra natura – di per se stesso non costituisce l'essenza dei problemi strategici della nostra epoca. È certamente una minaccia tattica alla sicurezza nazionale, una minaccia che in futuro potrà anche trasformarsi in strategica. Ma fare del terrorismo la principale preoccupazione quotidiana di milioni di americani, è assurdo: sarebbe come se gli Stati Uniti avessero deciso, tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta, che la loro priorità era di combattere la minaccia costituita dalle Pantere Nere, invece che il tentativo di garantire finalmente i diritti civili agli afroamericani. Ugualmente, nel mondo di oggi, elevare il terrorismo al rango di minaccia quasi apocalittica può indebolire la risposta alla minaccia vera, derivata da un più ampio contesto globale che favorisce lo sviluppo della violenza estremistica.

[...] Se è vero che non esiste alcun grande problema internazionale che possa essere risolto senza l'America, è anche vero, però, che l'America da sola non può risolvere nessuno dei grandi problemi globali: che si tratti di proliferazione nucleare (dalla Corea del Nord all'Iran), di questione palestinese, di massacri nel Darfur o di prepotente crescita della Cina, o dei brutali eccessi cui si abbandona, in Cecenia, la declinante potenza russa. Washington non riesce a gestire neanche le conseguenze sul piano regionale dell'intervento militare in Iraq, con la sua schiacciente superiorità militare. Per affrontare questi e altri problemi, l'America ha bisogno di partner. [...] Ma per coltivare questi [...] partner, l'America deve essere disposta ad affrontare i problemi assieme a loro, ricercando una visione condivisa delle sfide di fondo della nostra epoca storica. Un'America globalmente detestata, che liquidi i problemi del mondo a colpi di slogan sul terrorismo e la democrazia, non riuscirà a farlo. Conviene dirlo esplicitamente e chiaramente.

[...] Ne consegue che l'America deve consolidare la sua legittimazione internazionale rendendo chiaro e visibile a tutti il suo impegno perché siano raggiunti anche obiettivi sociali. La democrazia, di per sé, non è una soluzione che possa durare: senza una società civile politicamente matura e che offra possibilità di progresso sociale, la frettolosa imposizione di processi democratici (come sta avvenendo in alcuni paesi del Medio Oriente) farà probabilmente il gioco del populismo radicale, che è anche venato di odio. Le campagne elettorali, anche se formalmente democratiche, si coloreranno di antiamericanismo.

La democrazia per alcuni, senza la giustizia sociale per la maggioranza della popolazione, era possibile nell'epoca dell'aristocrazia; non lo è più nell'era del risveglio politico di massa. Oggi è impensabile e controproducente avere democrazia senza giustizia sociale. La promozione della democrazia deve dunque essere direttamente collegata all'impegno per sradicare la povertà e alleggerire gradualmente le ineguaglianze globali.

Il paradosso storico del nostro tempo è che la cooperazione sovranazionale per raggiungere questi obiettivi è possibile soltanto se alla sua testa si porrà l'ultimo Stato sovrano; e se a esso si uniranno le potenze regionali più disposte a stemperare la propria sovranità in una dimensione internazionale efficace e funzionale. Ma una strategia globale che risponda alle ansie di popolazioni instabili e politicamente inquiete non potrà certo essere invocata o realizzata da un paese che resti prigioniero della paura e tentato di chiudersi in una fortezza dalle mura ben sorvegliate. Una risposta efficace può venire solo da un'America fiduciosa in se stessa e che abbia realmente maturato una nuova visione globale, fatta anche di solidarietà.

Va detto subito, però, che il termine 'sovranazionalità' non va confuso con vaghe nozioni di governo mondiale. Per quanto possa trattarsi di un'aspirazione legittima, l'umanità non è neanche lontanamente pronta per un governo mondiale, e gli americani non ne vogliono sentire neanche parlare. Il problema è un altro: l'America deve guidare un sistema di *governance* internazionale che non sia definito dalla finzione della sovranità statale ma piuttosto dalla realtà di un'interdipendenza sempre più ampia e politicamente

regolamentata.

[...] Solo se l'America saprà spendere la propria sovranità – nel modo giusto per i nostri tempi – per cause più ampie rispetto alla propria sicurezza, gli interessi statunitensi torneranno a coincidere con quelli globali [Brzezinski 2006: 132-41].

Se tutto ciò non avverrà, l'immagine angosciante di un pianeta ingovernabile, in preda all'anarchia e alla violenza, evocata dal «paradigma del caos» – che presuppone «il crollo dell'autorità statale; la disgregazione degli stati, l'intensificarsi dei conflitti tribali, etnici e religiosi; l'emergere di organizzazioni mafiose criminali internazionali; l'aumento stratosferico del numero di rifugiati; la proliferazione delle armi nucleari e di altri strumenti di distruzione di massa; il diffondersi del terrorismo; il moltiplicarsi di massacri e operazioni di pulizia etnica» [Huntington 1997: 35] – finirà per rispecchiare, più di quanto già non faccia, la realtà del sistema internazionale del XXI secolo, dando definitivamente ragione allo sconsolato pessimismo di Adelchi morente, cui il Manzoni fa dire che «loco a gentile,/ad innocente opra non v'è: non resta/che far torto, o patirlo. Una feroce/forza il mondo possiede, e fa nomarsi/dritto: la man degli avi insanguinata/seminò l'ingiustizia; i padri l'hanno/coltivata col sangue; e ormai la terra/altra messe non dà»⁴¹.

Bibliografia

- AA.VV. (2004), *Da Bush a Bush. La nuova dottrina strategica USA attraverso i documenti ufficiali (1991-2003)*, La Città del Sole, Napoli.
- Allam, M. (2004), *Kamikaze made in Europe. Riuscirà l'Occidente a sconfiggere i terroristi islamici?*, Mondadori, Milano.
- Andreatta, F. (2001), «Un mondo più unito? Gli effetti sul sistema internazionale», *il Mulino*, L, n. 398, novembre-dicembre, pp. 1007-14.
- Arquilla, J., Ronfeldt, D. (eds.) (1998), *In Athena's Camp: Preparing for Conflict in the Information Age*, RAND Corporation, Santa Monica.
- Barber, B.R. (2004), *L'impero della paura. Potenza e impotenza dell'America nel nuovo millennio*, Einaudi, Torino.
- Bastasin, C. (2007), «Tra Europa e USA l'amore non rinasce», *La Stampa*, 7 settembre.
- Bauman, Z. (2003), *La società sotto assedio*, Laterza, Roma-Bari.
- Beck, U. (1999), «Il soldato Ryan e l'era delle guerre postnazionali», in AA. VV., *L'ultima crociata? Ragioni e torti di una guerra giusta*, Reset, Milano, pp. 68-75.
- Berman, P. (2004), *Terrore e liberalismo. Perché la guerra al fondamentalismo è una guerra antifascista*, Einaudi, Torino.
- Bonanate, L. (1992), *Etica e politica internazionale*, Einaudi, Torino.
- Bonanate, L. (1994), *I doveri degli stati*, Laterza, Roma-Bari.
- Bonanate, L. (1996), *Una giornata del mondo. Le contraddizioni della teoria democratica*, Bruno Mondadori, Milano.
- Bonanate, L. (2000), *Transizioni democratiche, 1989-1999. I processi di diffusione della democrazia all'alba del XXI secolo*, CEMISS/Franco Angeli, Milano.
- Bonanate, L. (2001), *Democrazia tra le nazioni*, Bruno Mondadori, Milano.
- Bonanate, L. (2004), *La politica internazionale fra terrorismo e guerra*, Laterza, Roma-Bari.
- Bonanate, L. (2006), *Il terrorismo come prospettiva simbolica*, Nino Aragno, Torino 2006.
- Bongiovanni, B. (1991), *Nazionalismo*, in *Grande Dizionario Encicopedico. Appendice 1991*, UTET, Torino, pp. 570-74.
- Bosetti, G. (2005), *Cattiva maestra. La rabbia di Oriana Fallaci e il suo contagio*, Marsilio, Venezia.

⁴¹ Manzoni, *Adelchi*, V, 8, vv. 352-59.

- Bowdish, R.G. (1995), «The Revolution in Military Affairs: The Sixth Generation», *Military Review*, vol. LXXV, n. 6, May-June, pp. 26-33.
- Brzezinski, Z. (2006), «Il dilemma dell'ultimo sovrano», *Aspenia*, n. 32, pp. 130-41.
- Bunker, R.J. (ed.) (1997), *Nonlethal Weapons: Terms and References*, USAF Institute for National Security Studies, US Air Force Academy, Colorado Spring.
- Butler, J. (2004), *Vite precarie. Contro l'uso della violenza in risposta al lutto collettivo*, Meltemi, Roma.
- Buzan, B. (1991), *People, States and Fear: An Agenda for International Security Studies in the Post-Cold War Era*, Harvester Wheatsheaf, London.
- Buzan, B., Little, R. (2000), *One World or Two*, in Y.H. Ferguson, R.W. Mansbach, R.A. Denemark, H. Spruyt, B. Buzan, R. Little, J. Gross Stein, M. Mann, *What Is the Polity?* A roundtable, «International Studies Review», vol. 2, n. 1, pp. 3-31.
- Caffarena, A. (2002), «Dopo la politica internazionale», in M. Deaglio, G.S. Frankel, P.G. Monateri, A. Caffarena, *Economia senza cittadini?*, Guerini e Associati, Milano, pp. 125-69.
- Campbell, G. (2003), *Diamanti di sangue. Lo sporco affare delle pietre più preziose del mondo*, Carocci, Roma.
- Campen, A.D., Dearth, D.H., Goodden, R.T. (eds.) (1996), *Cyberwar: Security, Strategy, and Conflict in the Information Age*, AFCEA, International Press, Fairfax.
- Carbone, G. (2005), *L'Africa. Gli stati, la politica, i conflitti*, il Mulino, Bologna.
- Ceccarelli, F. (2004), «Horror show», *La Stampa*, 24 settembre.
- Cesa, M. (2002), «I nuovi signori delle guerre», *Ideazione*, IX, n. 1, gennaio-febbraio, pp. 88-93.
- Chan, S. (2005), *Fuori dal male. Nuove politiche internazionali e vecchie dottrine di guerra*, Einaudi, Torino.
- Clausewitz, C. von (1970), *Della guerra*, Mondadori, Milano.
- Clough, M. (2004), *L'occasione perduta: perché oggi ci sentiamo insicuri*, «Limes», n. 2, pp. 103-16.
- Cohen E.A. (2001), «Twilight of the Citizen-Soldier», *Parameters*, vol. 31, n. 2, Summer, pp. 23-28.
- Colombo, A. (2002), «Il contesto internazionale dopo l'11 settembre», in A. Colombo, N. Ronzitti (a cura di), *L'Italia e la politica internazionale. Edizione 2002*, Il Mulino, Bologna, pp. 23-37.
- Colombo, A. (2003), «La 'guerra globale al terrorismo' un anno dopo», in A. Colombo, N. Ronzitti (a cura di), *L'Italia e la politica internazionale. Edizione 2003*, Il Mulino, Bologna, pp. 23-37.
- Colombo, A. (2004a), «Asymmetrical Warfare or Asymmetrical Society? The Changing Form of War and the Collapse of International Society», in A. Gobicchi (ed.), *Globalization, Armed Conflicts and Security*, Rubbettino, Soveria Mannelli, pp. 111-28.
- Colombo, A. (2004b), «La guerra contro l'Iraq e il momento unipolare», in A. Colombo, N. Ronzitti (a cura di), *L'Italia e la politica internazionale. Edizione 2004*, Il Mulino, Bologna, pp. 23-36.
- Colombo, A. (2006), *La guerra ineguale. Pace e violenza nel tramonto della società internazionale*, il Mulino, Bologna.
- Coralluzzo, V. (2006), «I conflitti armati dell'era post-bipolare: tra machete, armi intelligenti e terrorismo globale», in V. Coralluzzo, M. Nuciari (a cura di), *Conflitti asimmetrici. Un approccio multidisciplinare*, Aracne editrice, Roma, pp. 239-302.
- Coralluzzo, V. (2007), *Oltre il bipolarismo. Scenari e interpretazioni della politica mondiale a confronto*, Morlacchi Editore, Perugia.
- Coralluzzo, V., Nuciari, M. (a cura di) (2006), *Conflitti asimmetrici. Un approccio multidisciplinare*, Aracne editrice, Roma.
- Corti, A. (1999), «L'economia dei Signori della Guerra», *Surplus*, n. 2, pp. 77-90.
- De Luca, R. (2002), *Il terrore in casa nostra. Nuovi scenari per il terrorismo globale del XXI secolo*, Franco Angeli, Milano.
- Del Pero, M. (2002), «Ma l'unilateralismo di Bush è davvero superato?», *Italianieruepei*, n. 1, pp. 138-45.
- Deriu, M. (2005), *Dizionario critico delle nuove guerre*, Editrice Missionaria Italiana, Bologna.
- Easterbrook, G. (2005), «La guerra? Un male in via d'estinzione», *Corriere della Sera*, 30 agosto.
- Eco, U. (2002), «Guerra diffusa», *L'Espresso*, 12 settembre.

- Enzensberger, H.M. (1994), *Prospettive sulla guerra civile*, Einaudi, Torino.
- Eriksson, M., Wallensteen, P. (2004), «Armed Conflict, 1989-2003», *Journal of Peace Research*, vol. 41, n. 5, September, pp. 625-36.
- Fallaci, O. (2001), *La rabbia e l'orgoglio*, Rizzoli, Milano.
- Fallaci, O. (2004), *La forza della ragione*, Rizzoli International Publications, New York.
- Ferguson, N. (2005), «E Dio separò gli Stati Uniti e l'Europa», *Corriere della Sera*, 26 aprile.
- Flaubert, G. (1990), *Dizionario dei luoghi comuni*, Adelphi, Milano.
- Fossati, M. (2003), *Terrorismo e terroristi*, Bruno Mondadori, Milano.
- Fox, J. (2001), «Two Civilizations and Ethnic Conflict: Islam and the West», *Journal of Peace Research*, vol. 38, n. 4, July, pp. 459-72.
- Franchon, A. (2002), «USA, meglio prevenire che dissuadere», *La Stampa*, 7 agosto.
- Frum, D., Perle, R. (2004), *Estirpare il male. Come vincere la guerra contro il terrore*, Lindau, Torino.
- Fukuyama, F. (1989), «The End of History?», *The National Interest*, n. 16, Summer, pp. 3-18.
- Fukuyama, F. (1996), *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Rizzoli, Milano.
- Gaddis, J.L. (1999), *La natura della guerra*, «Internazionale», VI, n. 282, 7-13 maggio.
- Gleditsch, N.P., Wallensteen, P., Eriksson, M., Sollenberg, M., Strand, H. (2002), «Armed Conflict, 1946-2001: A New Dataset», *Journal of Peace Research*, vol. 39, n. 5, September, pp. 615-37.
- Glucksman, A. (2004), *Occidente contro Occidente*, Lindau, Torino.
- Gori, U. (2004), *Lezioni di relazioni internazionali*, CEDAM, Padova.
- Gray, C.H. (1997), *Postmodern War. The New Politics of Conflict*, Routledge, London.
- Hanson, V.D. (2005), «Atene o Iraq, è sempre la stessa guerra», *Corriere della Sera*, 28 ottobre.
- Harbom, L., Högladh, S., Wallensteen, P. (2006), «Armed Conflict and Peace Agreements», *Journal of Peace Research*, vol. 43, n. 5, September, pp. 617-31.
- Harbom, L., Wallensteen, P. (2005), «Armed Conflict and Its International Dimensions, 1946-2004», *Journal of Peace Research*, vol. 42, n. 5, September, pp. 623-35.
- Hassner, P. (1995), *La violence et la paix: de la bombe atomique au nettoyage ethnique*, Editions Esprit, Paris.
- Hatzfeld, J. (2004), *A colpi di machete. La parola agli esecutori del genocidio in Ruanda*, Rizzoli, Milano.
- Heisbourg, F. (2002), *Iperterrorismo. La nuova guerra*, Meltemi, Roma.
- Heisbourg, F. (1999), *Il futuro della guerra*, Garzanti, Milano.
- Hobsbawm, E.J. (2002), «Guerra e pace», *Internazionale*, IX, n. 428, 15-21 marzo.
- Holsti, K.J. (1996), *The State, War and the State of War*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Howard, M. (1992), «Uomini di fronte al fuoco: la dottrina dell'offensiva nel 1914», in P. Paret (a cura di), *Guerra e strategia nell'età contemporanea*, edizione italiana a cura di N. Labanca, Marietti, Genova, pp. 215-30.
- Huntington, S.P. (1995), *La terza ondata. I processi di democratizzazione alla fine del XX secolo*, il Mulino, Bologna.
- Huntington, S.P. (1997), *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano.
- Huntington, S.P. (1999), «The Lonely Superpower», *Foreign Affairs*, vol. 78, n. 2, March-April, pp. 35-49.
- Iannaccone, L.R., Introvigne, M. (2004), *Il Mercato dei Martiri. L'industria del terrorismo suicida*, Lindau, Torino.
- Incisa di Camerana L. (2001), *Stato di guerra. Conflitti e violenza nella post-modernità*, Ideazione Editrice, Roma.
- ISPI (Istituto per gli Studi di Politica Internazionale) (1992), *1992. La pace illusoria*, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, Milano.
- Janigro, N. (2002), «Anatomia delle nuove guerre», in Id. (a cura di), *La guerra moderna come malattia della civiltà*, Bruno Mondadori, Milano, pp. 1-36.
- Jean, C. (1995), *Geopolitica*, Laterza, Roma-Bari.
- Jean, C. (2001), *Guerra, strategia, sicurezza*, Laterza, Roma-Bari.
- Jean, C. (2006), «La guerra virtuale», in C. Rastelli, G. Cerino Badone (a cura di), *Storia della guerra*

- futura*, Atti del Convegno (Varallo, 22 settembre 2006), Società Italiana di Storia Militare, Roma, pp. 51-62.
- Johnson, C. (2001), *Gli ultimi giorni dell'impero americano*, Garzanti, Milano.
- Kagan, R. (2003), *Paradiso e potere. America ed Europa nel nuovo ordine mondiale*, Mondadori, Milano.
- Kaldor, M. (1999), *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'età globale*, Carocci, Roma.
- Kaplan, L.F., Kristol, W. (2003), *La guerra all'Iraq. La fine della tirannia di Saddam e la missione dell'America*, Liberal edizioni, Roma.
- Kaplan, R.D. (1994), *The Coming Anarchy: How Scarcity, Crime, Overpopulation, Tribalism, Disease Are Rapidly Destroying the Social Fabric of our Planet*, «The Atlantic Monthly», vol. 273, n. 2.
- Keegan, J. (1994), *La grande storia della guerra dalla preistoria ai giorni nostri*, Mondadori, Milano.
- Keen, D. (1998), *The Economic Functions of Violence in Civil Wars*, Oxford University Press, Oxford.
- Latouche, S. (1992), *L'occidentalizzazione del mondo. Saggio sul significato, la portata e i limiti dell'uniformazione planetaria*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Leiken, R.S. (2005), «Come l'Europa fa crescere i terroristi», *Corriere della Sera*, 14 luglio.
- Liang, Q., Xiangsui, W. (2001), *Guerra senza limiti. L'arte della guerra asimmetrica fra terrorismo e globalizzazione*, a cura di F. Mini, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia.
- Libicki, M.C. (1995), *What Is Information Warfare?*, National Defense University Press, Washington.
- Lobe, J., Olivetti, A. (a cura di) (2003), *I nuovi rivoluzionari. Il pensiero dei neoconservatori americani*, Feltrinelli, Milano.
- Luttwak, E.N. (1990), «Il futuro della guerra», *Relazioni internazionali*, LIV (III n.s.), n. 9, marzo, pp. 40-51.
- Luttwak, E.N. (1994), «Where Are the Great Powers? At Home with the Kids», *Foreign Affairs*, vol. 73, n. 4, July-August, pp. 23-28.
- Luttwak, E.N. (2002), «Diamo una possibilità alla guerra», *Ideazione*, IX, n. 1, gennaio-febbraio, pp. 113-20.
- Magno, A.M. (a cura di) (2001), *Jugoslavia 1991-2001: i fatti, i personaggi, le ragioni dei conflitti*, il Saggiatore, Milano.
- Mammarella, G. (2004), *Liberal e conservatori, L'America da Nixon a Bush*, Laterza, Roma-Bari.
- Mead, W.R. (2004), *Potere, terrore, pace e guerra. La strategia degli USA in un mondo instabile*, Garzanti, Milano.
- Mini, F. (2001), «Guerra senza limiti: il quarto libro», in Q. Liang, W. Xiangsui, *Guerra senza limiti. L'arte della guerra asimmetrica fra terrorismo e globalizzazione*, a cura di F. Mini, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, pp. 9-35.
- Molinari, M. (2004), *Gorge W. Bush e la missione americana*, Laterza, Roma-Bari.
- Mortellaro, I. (1999), *I signori della guerra. La NATO verso il XXI secolo*, Manifestolibri, Roma.
- Moskos, C.C., Burk, J. (1998), «Le forze armate postmoderne», in J. Burk (a cura di), *La guerra e il militare nel nuovo sistema internazionale*, Franco Angeli, Milano, pp. 170-191.
- Mueller, J. (1989), *Retreat from Doomsday. The Obsolescence of Major War*, Basic Books, New York.
- Muzzioli, F. (2007), *Scritture della catastrofe*, Meltemi, Roma.
- Naso, P. (2002), «I crociati dell'Apocalisse: geopolitica dei fondamentalisti evangelici americani», *Limes*, n. 4, pp. 101-14.
- Nye, J.S. jr. (2005), *Soft Power. Un nuovo futuro per l'America*, Einaudi, Torino.
- Panebianco, A. (1986), «La dimensione internazionale dei processi politici», in G. Pasquino (a cura di), *Manuale di scienza politica*, il Mulino, Bologna, pp. 431-99.
- Panebianco, A. (2001), «Di fronte alla guerra», *Il Mulino*, L, n. 398, novembre-dicembre, pp. 1000-6.
- Paolini, M. (2004), «Perché stiamo perdendo una guerra che possiamo vincere», *Limes*, n. 2, pp. 151-56.
- Parsi, V.E. (2003), *L'alleanza inevitabile. Europa e Stati Uniti oltre l'Iraq*, Università Bocconi Editore, Milano.
- Parsi, V.E. (2004), «Introduzione», in C. Townshend, *La minaccia del terrorismo*, Il Mulino, Bologna, pp. 7-16.

- Pelanda, C. (1996), *Evoluzione della guerra. Occidente ed Italia di fronte alla rivoluzione negli affari militari*, CEMISS /Franco Angeli, Milano.
- Pirjevec, J. (2001), *Le guerre jugoslave. 1991-1999*, Einaudi, Torino.
- Podhoretz, N. (2004), *La quarta Guerra mondiale. Come è incominciata, che cosa significa e perché dobbiamo vincerla*, Lindau, Torino.
- Pozzi, A. (2004), «Congo R.D. La prima guerra panafricana», in B. Bollesi, P. Moiola (a cura di), *La guerra, le guerre. Viaggio in un mondo di conflitti e di menzogne*, Editrice Missionaria Italiana, Bologna, pp. 117-22.
- Ramonet, I. (1998), *Geopolitica del caos*, Asterios, Trieste.
- Rapetto, U., Di Nunzio, R. (2001), *Le nuove guerre. Dalla Cyberwar ai Black Bloc, dal sabotaggio mediatico a Bin Laden*, BUR, Milano.
- Rastello, L. (1998), *La guerra in casa*, Einaudi, Torino.
- Reuter, C. (2004), *La mia vita è un'arma. Storia e psicologia del terrorismo suicida*, Longanesi & C., Milano.
- Rice, E. (1988), *War of the Third Kind: Conflict in Underdeveloped Countries*, University of California Press, Berkeley.
- Roy, O. (2004), *L'impero assente. L'illusione americana e il dibattito strategico sul terrorismo*, Carocci, Roma.
- Rusconi, G.E. (2000), «Introduzione: Clausewitz rivisitato», in C. von Clausewitz, *Della guerra*, nuova edizione a cura di G.E. Rusconi, Einaudi, Torino, pp. XI-LXXV.
- Savarese, R. (1992), *Guerre intelligenti. Stampa, radio, tv, informatica: la comunicazione politica dalla Crimea al Golfo Persico*, Franco Angeli, Milano.
- Scaglione, D. (2003), *Istruzioni per un genocidio. Randa: cronache di un massacro evitabile*, EGA, Torino.
- Shaw, M. (2004), *Risk-transfer Militarism and the Legitimacy of War after Iraq* (<http://www.theglobaliste.ac.uk/press/402shaw.htm>).
- Shaw, M. (2006), *L'Occidente alla guerra*, EGEA, Milano.
- Simon, S. (2001), «Che cos'è il terrorismo georeligioso», *Limes*, Quaderno speciale n. 4, pp. 33-44.
- Singer, M., Wildavsky, A. (1993), *The Real World Order. Zones of Peace, Zones of Turmoil*, Chatham House, Chatham.
- Singer, P.W. (2006), *I signori delle mosche. L'uso militare dei bambini nei conflitti contemporanei*, Feltrinelli, Milano.
- Sofri, A. (2004a), «Spettatori davanti al machete», *L'Espresso*, 22 aprile.
- Sofri, A. (2004b), «Osama, lo sporco lavoro già visto», *Panorama*, 11 marzo.
- Thompson, W.R. (1998), «Il futuro della guerra transizionale», in J. Burk (a cura di), *La guerra e il militare nel nuovo sistema internazionale*, Franco Angeli, Milano, pp. 90-120.
- Tibi, B. (1997), *Il fondamentalismo religioso alle soglie del 2000*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Tilly, C. (a cura di) (1984), *La formazione degli Stati nazionali nell'Europa occidentale*, il Mulino, Bologna.
- Toffler, A., Toffler, H. (1987), *La terza ondata*, Sperling & Kupfer, Milano.
- Toffler, A., Toffler, H. (1993), *La guerra disarmata. La sopravvivenza alle soglie del terzo millennio*, Sperling & Kupfer, Milano.
- Tuccari, F. (2006), «Profezie rivali. Interpretazioni della politica mondiale», in F. Armao, A. Caffarena (a cura di), *Introduzione al mondo nuovo. Scenari, attori e strategie della politica internazionale*, Guerini e Associati, Milano, pp. 27-64.
- Valeri, L. (1997), «Computer, all'attacco! Come gli stati preparano le guerre informatiche», *Limes*, n. 4, pp. 137-48.
- Van Creveld, M. (1991), *The Transformation of War*, The Free Press, New York.
- Van Creveld, M. (1999), *The Rise and Decline of the State*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Védrine, H., Moïsi, D. (2001), *Cartes de la France a l'heure de la mondialisation*, Fayard, Paris.
- Verwimp, P. (2006), «Machetes and Firearms : The Organization of Massacres in Rwanda», *Journal of Peace Research*, vol. 43, n. 1, January, pp. 5-22.

- Wallensteen, P., Sollenberg, M. (1997), «Armed Conflicts, Conflict Termination and Peace Agreements, 1989-96», *Journal of Peace Research*, vol. 34, n. 3, August, pp. 339-58.
- Wallensteen, P., Sollenberg, M. (2001), «Armed Conflict, 1989-2000», *Journal of Peace Research*, vol. 38, n. 5, September, pp. 629-44.
- Zecchinelli, C. (2006), «L'ONU: il mondo dimentica i profughi delle guerre civili», *Corriere della Sera*, 21 aprile.